



Poste Italiane Spa - spedizione in abbonamento postale DL 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) Art.1, comma 2, DR BA
CONGREGAZIONE DEL SACRO CUORE DI GESÙ DI BETHARRAM LUGLIO/SETTEMBRE 2016

DOSSIER:
IL DESERTO

Picasso, Donna seduta



IL BELLO DEI DIFETTI

di ROBERTO BERETTA

Più passa il tempo, e più mi affeziono ai miei difetti: credo che non li scambierei con quelli di nessun altro, anzi in fondo penso che non saprei neanche farne più a meno.

Strano, eh? Una vita passata avendo sul collo il fiato della pedagogia cattolica, che esorta a liberarsi dalle proprie asperità di carattere come se fossero inzaccherature da smacchiare su una camicia immacolata, e invece ecco lo stupore di trovarsi passabilmente bene nelle proprie vesti così come sono: non si indossa con piacere un indumento vecchio e magari poco presentabile, ma che ha preso ormai la forma del proprio corpo e ci fa sentire davvero «a casa»?

Giungo persino ad affermare che sono proprio i nostri difetti a caratterizzarci, a costituirci. Quando si dice che qualcuno «ha carattere», del resto, si intende in genere che le sue stesse intemperanze, i suoi eccessi convergono a costituire una personalità che possiede forza e fascino peculiari e inconfondibili, tanto che i lati negativi passano in secondo piano rispetto all'unicità del «tipo» che i difetti concorrono a realizzare. Non sarebbe più il medesimo uomo se quelle pecche non ci fossero.

Mi chiedo ad esempio quante volte l'istintiva pigrizia mi abbia «salvato» dal prendere le decisioni avventate che l'intuizione (un altro lato del mio carattere) mi avrebbe spinto ad assumere: rimanda oggi, rimanda domani, e alla fine ci si rende conto che... per fortuna abbiamo aspettato e non abbiamo fatto niente! Per non parlare dell'arrabbiatura «provvidenziale», grazie alla quale si è finalmente sbloccata una situazione che languiva da tempo; o ancora l'orgoglio cocciuto che ci ha spinti ad andare avanti a

dispetto di tutti i consigli e gli ammonimenti, procurandoci però la soddisfazione di compiere nuove esperienze, addirittura di scoprire meglio qualcosa di noi stessi; o infine l'intolleranza grazie alla quale abbiamo rifiutato un compromesso di cui poi ci saremmo pentiti...

Non accade sempre così, è chiaro: ci sono momenti in cui uno scoppio d'ira è soltanto distruttivo, e l'accidia ci fa solo perdere occasioni preziose. Ma i casi di cui ciascuno fa patrimonio nella vita contraddicono spesso l'idea che l'educazione consista nel togliere dal carattere il più possibile di «difetti» (o supposti tali), per produrre una sorta di personalità senza asprezze, levigata, liscia, perennemente dolce, calma, paziente, gentile, «buona»... Se fosse possibile realizzarla a fondo – ma per fortuna non lo è –, credo che tale pedagogia finirebbe per produrre esseri amorfi e spenti, più che grandi eroi o santi esemplari.

Che lo vogliamo o no, invece, i difetti «sono» noi stessi: estirparli, oltre che inutile quanto pretendere che dopo il primo faticoso diserbo la gramigna non cresca più nel prato di casa, è probabilmente sbagliato. Essi costituiscono la nostra personalità unica e irripetibile, così come i capelli a spazzola o il naso un po' storto con i quali ci presentiamo ogni mattina allo specchio del bagno: si può cercare di correggerli e migliorarli, però fino a un certo punto (la chirurgia estetica combina a volte disastri peggiori dell'originale), e alla fine risulta ben più saggio e produttivo accettarsi, costruendo semmai la propria immagine a partire dai dati effettivi a disposizione e non da un ipotetico canone «neutro» e assoluto di perfezione.

Difendo dunque i miei difetti: almeno finché non diventano ostacoli insopportabili alla normale convivenza. Cerco bensì di non assecondarli,

affinché non si trasformino in vizi veri e propri; tuttavia nemmeno prendendo di cancellarli del tutto, magari attraverso un'ascesi un po' asettica e utopica. Anche le imperfezioni hanno un lato utile: occorre coltivare quello, sino a che diventi un punto di forza. La pigrizia innata può diventare calma e ponderazione; l'ira si muta in reattività pronta o indignazione salutare; l'orgoglio è anche una molla per far sempre meglio; la superbia, se ben temperata, si trasforma in difesa della propria dignità, capacità di reazione davanti ai potenti; la testardaggine si incanalerà nella costanza che consente di ottenere un risultato, e così via.

Mi sembra che la pedagogia cattolica non abbia sufficientemente tenuto in conto questa prospettiva. Siamo cresciuti solo sul «negativo»: umiliare le proprie inclinazioni potenzialmente «pericolose», sorvegliare ogni rischio di uscire dalle righe, normalizzare le asperità di carattere - che poi spesso sono pure quelle che aiutano a darsi il colpo di reni per uscire dalle difficoltà della vita. Pare quasi che lo sforzo educativo tenda a livellare le differenze, anziché valorizzarle per la parte di originalità che comunque possiedono: eppure il Creatore in persona ci ha voluti così, imperfezioni e difetti - sì, anche quelli - compresi...

Mi ritrovo così, oltrepassato il mezzo secolo, a valutare come risorsa ciò che per tanto tempo ho combattuto di me - peraltro con scarso successo. L'errore è pensarsi modellabili secondo un astratto cliché, piuttosto che adattare realisticamente il progetto al terreno su cui dovrà sorgere la casa. È una prospettiva assai diversa, anche nel profilo dello spirito: bisogna credere davvero in se stessi e volersi molto bene, per accettarsi nonostante e anzi grazie ai propri difetti.

Siamo pronti a farlo?

SIAMO LAICI, PRENDIAMOCI LA NOSTRA LIBERTÀ

Caro direttore

Ho letto, come sempre, la rivista "Presenza Betharramita", considerando molto utile essere a conoscenza, attraverso quello che vi viene riportato, della storia di questa «famiglia». Queste parole sono solamente considerazioni personali che partono da ciò che ho letto nell'ultimo numero. Sfogliando le pagine, leggendo gli articoli e guardando le foto si ha proprio l'impressione dei «bei tempi passati», ciò che era e che oggi - per diversi motivi, in primis la mancanza di vocazioni - non c'è più molto.

Non voglio soffermarmi sul passato, su cosa hanno fatto i padri lungo gli anni della loro storia e dove sono arrivati... Vorrei soffermarmi su un articolo in particolare, il cui tema mi sta a cuore: i laici. Appena arrivata la rivista a casa e appena letto il titolo del dossier, subito ho pensato: «Chissà se c'è scritto qualcosa a proposito dei laici?». Ho sfogliato così le pagine fino ad arrivare finalmente alla 61, dove il titolo già diceva molto se non tutto: «Laici problema o risorsa?». Non posso dire di conoscere bene le realtà betarramite ma alcune domande sono sorte in me; domande che scrivo qui, ma senza aspettarmi alcuna risposta (anche perché lei forse non può rispondere): siamo proprio sicuri che, almeno qui in Italia, si vuole creare qualcosa di bello, duraturo e significativo con i laici?

Come sono visti agli occhi dei betarramiti: più come una «risorsa» oppure come un «problema» (come ha riportato lei stesso)?

Come possono impegnarsi per interagire, lavorare, collaborare sempre meglio con i religiosi? Perché qui in Italia - riprendo ancora le sue parole - «la marcia dei laici betarramiti è ancora molto lenta»?

Che cosa impedisce questo cammino vissuto insieme?

Il pensiero va anche un po' al futuro. Non mi permetto di parlare di cose che non sono di mia e di nostra competenza, ma - conoscendo la realtà betarramita italiana - è inevitabile domandarsi il futuro quale possa essere. Tutto ciò che i padri italiani hanno costruito fino ad oggi, dove andrà a finire? Non so in che direzione decideranno di andare, ma sono convinto sempre di più che i laici dovrebbero avere un ruolo importante, almeno nella realtà italiana, non "in sostituzione", ma affiancando ove possibile gli stessi padri, vuoi perché l'età si alza, vuoi perché non riescano più a seguire le varie attività, vuoi perché di giovani preti non ce ne sono, vuoi perché forse

aiutati anche dai giovani, se ce ne sono, è possibile stare al "passo con i tempi". Il futuro di certo non è molto sereno, e non mi riferisco solo alla famiglia betarramita ma in generale all'ambito clericale, partendo dalle parrocchie dove sono e siamo cresciuti, credo, un po' tutti coloro che leggono questa rivista ma...non si demorde, prima o poi... Grazie per il tempo che ha dedicato ad ascoltare queste mie piccole considerazioni.

Lettera firmata

Grazie a lei, della lunga lettera che mi sono permesso di pubblicare anche se era diretta a me personalmente, perché nella sua freschezza rivela tanta passione che colpirà anche altri lettori, così come è successo a me. Molte delle cose che scrive le condivido assolutamente e anzi me le rimugino da tempo. Una volta mi ci arrabbiavo di più, adesso - sarà l'età o l'assuefazione - lascio un po' perdere. Anche se non sono affatto rassegnato al perdurante clericalismo che induce a un'umiliante diffidenza verso noi laici. Ma il discorso sarebbe lunghissimo, anche perché a mio parere riguarda un po' tutta la Chiesa italiana. Come lei, pure io sono convinto che spesso la nostra Chiesa abbia solo a parole la consapevolezza che i tempi sono cambiati e che età del clero, carenza di vocazioni, allontanamento della gente impongono qualche cambiamento. A tal punto che mi chiedo spesso se bisogna davvero andare ancora più a fondo, prima che si abbia voglia di cominciare a risalire... D'altra parte, devo anche ammettere che proprio una certa «delusione» nei confronti del mondo ecclesiale mi ha incentivato a «uscire» - come direbbe papa Francesco -, senza più accontentarmi di impigrire all'ombra dei campanili o sui comodi scranni di un consiglio pastorale «amico». Il mondo è grande, forse incomprensioni e rifiuti servono anche per spingerci «al largo» (come diceva uno slogan reso celebre dal precedente superiore generale, padre Francesco Radaelli). Se vuole dunque un consiglio: continui a lottare «dall'interno» della Chiesa (qualcosa indubbiamente migliorerà), però si trovi anche una strada davvero «laica»: che vuol dire libera, magari un po' più rischiosa e di certo meno garantita, ma che permetta di allargare le ali senza dover aspettare tutto dall'alto.

In Terrasanta sono molti i luoghi dove Maria, attraverso i secoli, è stata e continua ad essere onorata. Sono in massima parte in Galilea e in Giudea, a Gerusalemme e nei dintorni. Ma non tutti sono conosciuti e qui passiamo in rassegna i meno noti.

SUI LUOGHI DI MARIA

di LUIGI SPEZIALE*

La chiesa di Sant'Anna

Un luogo santo di un'importanza singolare nei riguardi di Maria è la chiesa di Sant'Anna a Gerusalemme, nei pressi della porta dei Leoni, in prossimità anche della spianata del Tempio. Una tradizione unanime dai primi secoli pone in questo luogo la nascita di Maria. Fonti letterarie del V secolo menzionano la "Basilica Paralitici" che ricordava il miracolo della Piscina Probatica di cui parla il Vangelo di Giovanni. Inizialmente si fa allusione ad una basilica presso la Piscina Probatica, ma quasi subito appaiono accenni a una basilica Santae Mariae.

Nel VII secolo ci sono testimonianze di una basilica dedicata al ricordo della casa di Gioacchino e alla nascita della Vergine. Dai resti archeologici risulta che la chiesa di S. Maria fu preceduta da un piccolo oratorio (III secolo); oggi di quella chiesa restano solo pochi, minuti indizi.

Le sue peripezie cominciano durante la dominazione araba: essa fu dapprima adibita a scuola coranica e l'accesso era proibito ai pellegrini se non

dietro pagamento di grosse mance. Al momento dell'arrivo dei crociati sembra che il titolo della chiesa fosse già cambiato da S. Maria a Sant'Anna. I crociati restaurarono il vecchio tempio decorandolo con affreschi che si ispiravano alla nascita di Maria, secondo il Protovangelo di Giacomo. Dopo la guerra di Crimea, a metà Ottocento, il sacro edificio fu ceduto dal sultano Abdul-Maghid alla Francia e la chiesa, restaurata, fu restituita al culto. Leone XIII definì questo santuario tra i più celebri di quelli che si trovano in Gerusalemme.

Nella cripta si mostrava il sepolcro di Gioacchino e Anna. È un luogo privilegiato per onorare la Vergine e la sua madre.

La Chiesa Nuova di Santa Maria

La chiesa Nuova di Santa Maria è sorta nei pressi dell'antico Tempio, offerta dalla generosità dell'imperatore Giustiniano negli anni 531-543. Sappiamo dalle cronache che era una delle più grandi basiliche di Gerusalemme. Un'opera meravigliosa.

Ora non resta assolutamente nulla che possa ricordare la sua struttura e bellezza. Sorgeva sulla collina occidentale, di fronte al Tempio. La sua fondazione richiese lavori ciclopici. La costruzione iniziò nel 494 e l'edificio fu consacrato nel 543; anni di lavoro assiduo, perchè la costruzione dovette essere interrotta per mancanza di fondi e solo grazie a un importante aiuto ricevuto dall'imperatore i lavori furono ripresi.

La sua durata però fu breve: i persiani la distrussero nel 614. In seguito non fu più ricostruita. Oggi, percorrendo la strada che porta al Cenacolo e dirigendosi verso il Muro del pianto, sulla sinistra si scorgono pietre che affiorano dal suolo: dovrebbero essere dei poveri, insignificanti resti dell'antica "nea Theotokos", la nuova Madre di Dio. Essa contrapponeva il nuovo santuario alla chiesa antica della Madre di Dio, che era probabilmente il santuario della Probatika (vedi sopra). Nella basilica si celebravano varie memorie mariane, tra cui soprattutto la presentazione di Maria al Tempio.

È probabile che la chiesa fosse costruita per commemorare proprio questo evento e col tempo la data venne associata alla festa della dedicazione della Nea e trasferita al 21 novembre. Adesso, dopo le peripezie della storia, non rimane più nulla. Ma sappiamo almeno dov'era situato quel meraviglioso e imponente monumento.

La chiesa di Santa Maria a Betlemme

Il pellegrino che visita la Grotta della Natività a Betlemme spesso è invitato dalle guide a concludere il pellegrinaggio con un'ulteriore visita a una chiesina che rende presente un ricordo della Vergine Maria alquanto curioso. Raggiunta l'estremità della piazza della Natività, sulla sinistra, si apre una strada affollata di negozi di ricordini e di officine dove si lavora alla preparazione di oggetti in legno d'ulivo e madreperla. Lì sorge un santuario che non manca di attirare i visitatori. Sembra che fin dal Medio Evo vi esistesse una grotta venerata dai fedeli. Ora quella grotta è diventata una chiesina-santuario. Secondo la tradizione, in questo luogo la Sacra Famiglia, durante la persecuzione di Erode, si sarebbe rifugiata prima di prendere la strada dell'Egitto. Questa chiesina fu intitolata al riposo della Vergine, successivamente divenne chiesa di san Nicolò e poi, fino ad oggi, ebbe il titolo curioso di "Grotta del latte". Non è un luogo che ispira una grande devozione; bisogna forse vederla come una curiosità. Non ci sembra una cosa degna della Vergine. La tradizione infatti dice che, mentre Maria dava il latte al Bambino, una goccia di esso cadde sulla roccia, rendendola tutta bianca e con particolari virtù curative.

Già nel 1250 il pellegrino Perdica accenna a questa leggenda. La grotta è conosciuta presso gli indigeni col nome di "Magàret Sitti Mariam" e più comunemente "Magàret el-halib". La roccia friabile è indicata soprattutto per le donne che non possono avere bambini. Sul luogo si forni-

scono piccoli pacchetti di polvere di questa roccia, che va sciolta in acqua e bevuta con fede. Personalmente non sono affatto al corrente di grazie ricevute, ma la Vergine è tanto buona che può premiare anche una fede che ha del ridicolo. Oggi nei pressi è venuta ad abitare una congregazione moderna di suore contemplative, presenza che può da sola rendere ragionevole questo luogo di preghiera. Ognuno poi dia alla grotta il significato e il nome che preferisce. Maria può essere venerata anche qui dalle anime semplici e sincere.

Kathisma sulla strada per Betlemme

Il Kathisma si trova ai bordi della strada principale Gerusalemme-Betlemme. Vi si trova un vecchio pozzo, chiamato dai pellegrini “pozzo della stella o dei Magi”; ivi sarebbe riapparsa la stella per guidarli a Betlemme. Gli abitanti arabi lo chiamavano Bir el-Qadismu, derivato della parola greca “Kathisma”: la tradizione tramanda il nome di una chiesa eretta nel 450 dalla matrona Ikelia per onorare il ricordo di una sosta, riposo o fermata (in greco Kathisma) di Maria nel suo viaggio da Nazaret a Betlemme. Maria si sarebbe insomma riposata presso il pozzo per dissetarsi: fatto narrato nel Protovangelo apocrifto di Giacomo. La tradizione afferma che l'acqua del pozzo aveva un gusto straordinario perché l'aveva bevuta Maria. Da sempre i pellegrini avevano l'abitudine di visitare al Kathisma la pietra sulla quale si riposò Maria; tagliata, è stata portata a Gerusalemme e posta nell'Anastasis, dove serve da altare. Si può ricordare qui anche un'altra tradizione

che rende caro questo luogo: Maria, ormai avanzata negli anni, avrebbe espresso il desiderio di tornare ancora una volta a Betlemme per vedere il luogo dove era nato il suo Gesù. Arrivata nei pressi del Kathisma si sarebbe sentita stanca e avrebbe approfittato per dissetarsi al pozzo.

Il santuario sul monte degli Ulivi

Se ne sa poco. Sono soprattutto gli antichi libri liturgici che ci informano sull'esistenza di un santuario mariano sul Monte degli Ulivi. Nel Calendario georgiano per il 30 dicembre si ricorda un rito mariano “in monte Olivarum”, ma senza dare indicazioni sul posto ove sorgeva il santuario e la festa che vi si celebrava. Secondo il Calendario Armeno nell'ottava dell'Epifania si faceva la sinassi sul “Santo Monte degli Ulivi” e vi si leggevano testi mariani. Nel secolo X, tra le numerose chiese costruite sul monte degli Ulivi, figurava anche un santuario mariano; i pellegrini ne fanno menzione. Un epitaffio bizantino, proveniente da quell'area, ricorda un certo “giusto Josepios” sepolto il giorno della Pentecoste, “prete del santuario nuovamente fondato dell'Angelo apparso”. La scoperta delle fondamenta di una chiesa costruita nel VI secolo, a lato dell'antica strada che saliva al monte degli Ulivi (l'odierno ospedale arabo), fa pensare al santuario del prete Josepios, cioè dell'apparizione dell'Angelo. L'ipotesi viene corroborata

dalla tradizione, conservata fino ad oggi nella cappella “Viri Galilei”, dell'apparizione dell'angelo a Maria e dell'annuncio della sua morte, che si celebrava il 30 dicembre

Gerusalemme: l'Anastasis

La Basilica del Santo Sepolcro, così chiamata dalla Chiesa latina, viene chiamata dalla Chiesa greca “Anastasis”, cioè risurrezione. Si può pensare, e giustamente, che questa basilica sia soprattutto dedicata al ricordo del Signore. Tuttavia tale doverosa commemorazione non ha relegato nel silenzio Maria, i cui ricordi sono particolarmente privilegiati nella basilica. Siamo informati che fin dal V secolo esisteva una cappella dedicata a Maria: la chiesa della “Teotokos degli Spudeioi”, cioè dell'ordine dei monaci fondato nel V secolo dal patriarca Elia per il servizio del Santo Sepolcro. La cappella faceva parte del loro monastero adiacente all'Anastasis.

I ricordi mariani si concentravano poi nelle reliquie della Madonna conservate in una delle esedre della parte settentrionale del deambulatorio dell'Anastasis.

Vari pellegrini ricordano la cintura di Maria, il velo con cui si copriva il capo e un'icona collocata su un luogo elevato; questa icona fu più tardi portata a Costantinopoli. Davanti all'entrata del Santo Sepolcro vi era un secondo altare tagliato nella roccia su cui si sarebbe seduta Maria durante il viaggio per Betlemme: ne abbiamo parla-

to trattando del Kathisma. La basilica venne distrutta nel 614 e ricostruita dal patriarca Modesto (626). Nella sua nuova forma divenne un monumento grandioso che comprendeva ben 4 chiese: l'Anastasis, la basilica-martyrium, la chiesa del Golgota e la chiesa della Beata Vergine Maria. Quest'ultima testimonia il desiderio dei cristiani di avere un santuario commemorativo della presenza di Maria sotto la croce. La memoria mariana occupava il posto dell'odierna cappella degli Armeni e fu eliminata durante il rifacimento della basilica per opera dei Crociati (XII secolo).

La Santa Sion

Sappiamo che sul Monte Sion già nel IV secolo esisteva una chiesa, costruita là dove sorgeva una chiesa-sinagoga. Vi si commemorava l'ultima cena, fu rovinata per l'invasione persiana (614) e venne rifatta dal patriarca Modesto (634). Nel rifacimento si incluse un ricordo mariano, costituito dal posto dove Maria abitava e dove chiuse la sua vita. La memoria, aggiunta nel VII secolo, si ispirava a un ricordo evangelico (l'affidamento di Maria a Giovanni) e ad altri dati tratti dai testi apocrifi. Secondo la tradizione Giovanni vendette la sua proprietà in Galilea e comperò la casa sul Sion, dove abitò prendendo con sé anche Maria.

Nel Medio Evo tutta la basilica sul Sion riceverà il titolo di Santa Maria sul Monte Sion.

Sofronio ricorda la venerazione della pietra sulla quale era disteso il corpo di Maria. La cappella che si credeva essere la camera di Maria si trovava subito dopo l'ingresso della basilica, nella navata settentrionale. Nel 1187, quando Gerusalemme

«ABUNA LUIGI» SULLE ORME DI MARIA

Appariva molto commosso padre Luigi Speziale, davanti al centinaio di persone - tra cui un folto gruppo di parenti (compresa la sorella suor Palma), vari betarramiti dalle comunità di Albavilla, Albiate e Lissone, il biblista don Bruno Maggioni, il prevosto di Bruzzano don Antonio Brioschi, che ha ospitato padre Luigi quando veniva in Italia, il Priore dei Fatebenefratelli fra Sergio Schiavon - che domenica 17 aprile presso la residenza «S. Carlo Borromeo» dei Fatebenefratelli a Solbiate Comasco hanno assistito alla presentazione del suo nuovo libro.

«Mi sento debitore verso tante persone», ha rivelato «abuna Luigi», 77 anni di cui 50 trascorsi nei seminari della Terrasanta nonché cerimoniere del patriarca emerito di Gerusalemme Michel Sabbah. Proprio quest'ultimo ha voluto far giungere al festeggiato un affettuoso videomessaggio: «Ci ricordiamo spesso di lei in Terrasanta. Come Gesù, anche lei è passato tra noi facendo del bene; lei ha capito il mistero della Terrasanta ed ha aiutato altri a viverlo».

Il messaggio è stato recato dal direttore della Caritas di Gerusalemme, don Raed Abusahlhja, che di padre Speziale è stato allievo ed è anche l'editore del volume «La Terrasanta di Maria di Nazaret. Qui... dove tutto parla di lei», illustrato con le foto del fiorentino Giovanni Gianfrate e anche con alcune immagini risalenti al 1865 qui pubblicate per la prima volta; don Raed ha annunciato che il libro avrà presto un'edizione tascabile per i pellegrini.

Con la sua presenza don Raed ha voluto ringraziare padre Luigi per la sua presenza in Terrasanta come insegnante di diritto canonico, musica e latino presso il seminario patriarcale latino di Beit Jala, al tribunale ecclesiastico, come confessore di comunità di suore e cappellano del Carmelo di Betlemme, senza dimenticare l'impegno nelle comunità betarramite di Betlemme e Nazaret e come superiore della Delegazione generale in Terrasanta. Per le sue benemeritenze l'attuale patriarca Fouad Twal gli ha conferito il titolo di canonico del Santo Sepolcro.

Da parte mia, facendo gli onori di casa (sono infatti cappellano della struttura in cui il confratello Speziale si trova per motivi di salute), ho rimarcato come il volume si fondi su fonti archeologiche e bibliche di prima mano, desunte soprattutto dagli studi di francescani esperti di Terrasanta, ma non disdegna di analizzare anche il «substrato di verità» nei Vangeli apocrifi. È quindi molto utile come guida per conoscere la Madonna nell'ambiente in cui è vissuta.

È poi originale il fatto che all'inizio e al termine di ogni capitolo ci sia una preghiera: padre Luigi ha voluto invitare non solo a conoscere ma anche a riflettere e pregare sui luoghi dove Maria ha vissuto. Scrive al riguardo: «Quello che noi facciamo è una specie di pellegrinaggio spirituale, un andare a rivedere i luoghi che portano il ricordo del suo passaggio».

Alessandro Paniga



La chiesa-grotta di "Sitti Mariam" (Santa Maria) a Betlemme

cadde nelle mani di Saladino, la basilica fu risparmiata. Nel 1219 rimase però danneggiata e nel 1244 cadde in rovina.

I Francescani nel 1335 costruirono la cappella della Vergine, dopo aver dato un lauto compenso ai musulmani, ma nel 1490 dovettero demolire tutto per ordine delle autorità. Il luogo rimase in rovina fino a che Guglielmo II di Germania lo ottenne dal Sultano e ne fece dono ai cattolici.

Nel 1910 fu costruita l'imponente basilica della Dormizione. In questo luogo è bello invocare Maria come la Madre della Chiesa.

Assunzione al Getsemani

Spesso si ignora che il Getsemani possiede anche una chiesa mariana. I documenti riferiscono che a Gerusalemme c'era "una chiesa di Santa Maria, nei campi di Giosafat". Si tratta della tomba di Maria, costruita probabilmente a metà del V secolo.

I dati archeologici permettono di stabilire che la chiesa fu costruita attorno a una tomba venerata nei secoli precedenti dai

cristiani del ceppo giudaico. Verso la fine del VI secolo, l'imperatore bizantino Maurizio costruì sopra di essa una chiesa superiore in forma di rotonda che, per la magnificenza, ha oscurato la chiesa inferiore, rimasta come cripta. Già dal VI secolo la si presentava ai pellegrini come la "casa di Maria, dalla quale fu presa col corpo in cielo". Il grandioso santuario comprende la chiesa dell'assunzione e quella della sepoltura di Maria. Peccato che, nella pratica dei pellegrinaggi, la visita è come un'appendice, anche perché la chiesa, ubicata in fondo a una valle, non è attraente; vi si accede attraverso una lunga scala poco illuminata. Al fondo si apre la basilica, scura e sporca: luogo importante com'è, avrebbe bisogno di un rifacimento totale. Sulla destra si vede inanzitutto un grande altare, officiato dai Greci ortodossi e dagli Armeni. Dietro l'altare si trova il sepolcro vuoto di Maria: una tomba in sasso, simile a quella di Gesù. Il corridoio davanti alla tomba è la stanza dove i parenti assistevano i morti. Qui il corpo della Madonna sarebbe stato portato dagli apostoli dopo la sua morte sul monte Sion e di qui fu assunto in cielo.



MISSIONARI DA TREKKING

Brevi notizie dal **"mondo betarramita"**.

Per saperne di più e restare aggiornati, consigliamo di visitare il sito internet internazionale www.betharram.net e quello italiano www.betharram.it (dove ogni giorno appaiono le news della congregazione)

A lungo nel passato i missionari betarramiti hanno percorso a piedi i sentieri di montagna del nord della Thailandia per portare la buona novella ai villaggi isolati. Oggi ci sono le strade e le jeep, ma in omaggio a quell'opera di evangelizzazione e per celebrare i 50 anni della congregazione delle Suore di Maria Immacolata (fondate dal vescovo betarramita monsignor Lucien Lacoste) nello scorso dicembre si è svolto un pellegrinaggio di 5 giorni sulle orme di quei coraggiosi.

Il gruppo era composto dai sacerdoti padre Somphong, ideatore dell'iniziativa, Phairote, Bunlert, don Sakchai del clero diocesano, due suore di Maepon, un catechista e un parrochiano. Inizialmente un fedele del posto ha fatto da guida ed è stata una vera e propria avventura: partendo da un villaggio si trattava di scalare la montagna, scendere lungo il torrente, attraversare ruscelli e fiumi... Il cammino era scandito dal-

la recita del rosario. Dopo 4 ore tappa in un altro villaggio, dove la gente ha preparato il pranzo per tutti; ma poi il gruppo ha continuato la sua strada.

Secondo giorno e tappa più corta, circa 25 km lungo i sentieri percorsi dai missionari «d'altri tempi» e ormai abbandonati da parecchi anni, tanto che si è dovuto ricorrere all'aiuto di una guida esperta del posto; il gruppo intanto si era arricchito di tre persone. La terza tappa ha visto aggregarsi altri 9 pellegrini, tra cui una donna di 74 anni e una ragazza di 13; il sentiero si inerpicava sulla montagna e il programma iniziale prevedeva di trascorrere la notte in foresta, ma per un forte temporale si è ricorsi a un «piano di emergenza» rifugiandosi in un vicino villaggio.

Al quarto giorno di cammino ecco 4 nuovi pellegrini, tra cui tre ragazze della scuola cattolica. Arrivati a fine tappa in tarda serata, i pellegrini sono stati accolti nelle case dei cristiani locali. Ultimo giorno con partenza alle prime luci dell'alba; non potendo seguire la strada carrozzabile, il gruppo ha attraversato la foresta rischiando di disperdersi, mentre il freddo della montagna più alta della Thailandia, il Doi Inthanon, si faceva sentire. Solo alle 7 di sera i pellegrini sono arrivati a Maepon, dove si sono ricongiunti

con altri due gruppi e hanno fatto l'ingresso solenne in città, trovando ancora la forza per celebrare messa insieme.

Bormio: addio ai monti

Si tratta di una decisione sofferta ma inevitabile, che conclude una storia iniziata nel 1968, quando i padri arrivarono in alta Valtellina per gestire lo storico liceo scientifico e linguistico, erede di un collegio edificato nel Seicento dai Gesuiti. Per 20 anni (cioè fino al 1988) i padri hanno animato l'«Alberti» non solo scolasticamente, ma anche promuovendo gruppi sportivi, teatrali, folcloristici e cinefili che negli ultimi anni si sono tradotti nella nascita di una scuola sperimentale approvata dal Ministero. Lasciata la scuola, però, ai betarramiti restava la chiesa di Sant'Ignazio, gioiello artistico valtellinese; ora anche padre Romano Martinelli, che la reggeva dal 1983, ha lasciato la residenza e un servizio pastorale molto apprezzato soprattutto nei mesi turistici estivi.

La Cina mette in mostra Bétharram

Prestigiosissimo onore per i betarramiti: la città cinese di Dali, dove i sacerdoti del Sacro Cuore sono stati missionari dagli anni Venti al 1952, ha dedicato una mostra fotografica alle immagini storiche scattate dai religiosi. La rassegna, che si è svolta da maggio a dicembre 2015 ed è impreziosita anche da un bel catalogo, comprendeva i rari fotogrammi conservati a Bétharram e pazientemente di-

gitalizzati da Henri de Verbigier, un appassionato che – dopo un viaggio compiuto nello Yunnan ed essendo abitante dei Pirenei – ha scoperto l'epopea dei missionari betarramiti ed ha compiuto la ciclopica impresa di riprodurre le centinaia di immagini portate in patria dai missionari. Nel 2014 a Dali è stato istituito un museo della fotografia e pertanto è stato quasi naturale pensare alla mostra, per allestire la quale un funzionario cinese si è appositamente recato in Francia.

Coi profughi in casa

I betarramiti italiani non sono rimasti insensibili all'invito di Papa Francesco ad aprire le porte dei conventi per ospitare i richiedenti asilo. Da febbraio la comunità di Villa del Pino a Monteporzio Catone ha messo a disposizione dei rifugiati una sua dependance. Il progetto è gestito dalla cooperativa Centro, che già cura la casa-famiglia per malati di Aids e ha partecipato al bando del Ministero dell'Interno per l'accoglienza degli stranieri, soprattutto donne e bambini o piccoli nuclei familiari. 8 i posti disponibili, non solo per vitto e alloggio ma anche con l'obiettivo di rendere autonome le persone grazie a un percorso di inclusione sociale e all'affidamento di piccoli lavori, compresa la coltivazione di un terreno di proprietà della congregazione. Ma anche l'unità pastorale di Montemurlo si è data da fare: una famiglia di 4 persone, in fuga dalla guerra civile in atto in Guinea, è ospi-

te in un appartamento affittato dalla parrocchia guidata da padre Maurizio Vismara in collaborazione con la locale sezione della San Vincenzo e la Croce di Malta-Cisom Montemurlo. Anche qui l'obbiettivo è l'autonomia economica e l'integrazione della famiglia nella comunità: il padre, che gode dello stato di rifugiato, ha trovato lavoro presso un'azienda agricola della zona. Il sindaco Mauro Lorenzini ha ringraziato l'unità pastorale per l'impegno dimostrato: «L'intolleranza si combatte con i diritti e l'accoglienza».

In chiesa ditelo con i fiori

Un mazzo di rose rosse e una pianta grassa per evocare il Giubileo della misericordia... Nella parrocchia betarramita inglese di Olton l'Anno santo si celebra anche così. Il 7 febbraio scorso la chiesa ha ospitato le bellissime composizioni del «Festival dei Fiori», organizzato dal comitato floreale parrocchiale che conta 14 volontari e ogni settimana cura l'addobbo per la liturgia. Quest'anno il tema del concorso era la conclusione dell'anno della Vita consacrata e appunto l'avvio dell'anno dedicato alla Misericordia. Davvero fantasiose e scenografiche le creazioni presentate, spesso ispirate a brani del Vangelo: dalla guarigione del

lebbroso alla chiamata degli apostoli. Ogni luogo della chiesa è stato interessato dalle artistiche composizioni, una delle quali dedicata a san Michele. E c'è stato spazio persino per un'opera realizzata dai bambini.

Una grazia di san Michele

51 minuti dedicati interamente a Bétharram: la sua storia, la spiritualità di san Michele Garicoits, il santuario, il calvario, le grotte... È il lungo reportage che l'emittente televisiva francese Kto ha dedicato al santuario pirenaico e alla congregazione, con numerose testimonianze di sacerdoti betarramiti (tra cui l'italiano Mario Giussani). Davvero un servizio esaustivo ed accattivante, nel quale non è stata dimenticata nessuna delle attrattive della località, ma un largo spazio è stato riservato alla personalità del fondatore. Tra le chicche inedite del filmato, segnaliamo la testimonianza dell'anziano Pierre Anghelu, discendente diretto della famiglia che ospitò nella sua fattoria di Oneix il giovanissimo Michele Garicoits come garzone e pastorello, e che si affezionò lungamente a lui. Nella commovente intervista Anghelu narra un episodio della sua vita, quando era soldato in Algeria durante la guerra che negli anni Cinquanta la

atti del convegno
ENTRERÒ NEL SUO SANTUARIO

ESPERIENZE BETARRAMITE DI PASTORALE DEL PELLEGRINAGGIO

ROMA, 24 APRILE 2015




EDIZIONI BETAGORA

SANTUARI AGLI ATTI

È il secondo «Quaderno di BetAgorà» ed è dedicato ai santuari. Dopo la pubblicazione del 2015 sulle opere betarramite nel mondo della salute, è uscita col titolo «Entrerò nel suo santuario» anche la raccolta degli atti del convegno celebrato a Roma il 24 aprile 2015 sulle «esperienze betarramite di pastorale del pellegrinaggio». Il quaderno, illustrato da foto inedite di Bétharram, raccoglie le relazioni svolte per il centenario della presenza dei betarramiti nella chiesa dei Miracoli in piazza del Popolo a Roma e tenute da Roberto Cornara, Maria Marcellina Pedico, Ercole Ceriani, Tarcisio Giacomelli, Mario Giussani, Paola Menaglia, Milena Ricci. Inoltre sono stati aggiunti contributi sui santuari betarramiti (dalla casa madre sui Pirenei alla Caravina sul Lago di Lugano, alla Fametta a Castellazzo di Bollate) e in generale sull'esperienza del pellegrinaggio. Il fascicolo può essere richiesto a betagora@betharram.it

colonia nordafricana sostenne per ottenere l'indipendenza dalla madrepatria francese.

Trovandosi con soli altri 6 compagni in un piccolo avamposto furiosamente mitragliato dai ribelli, Pierra – in preda a un vero terrore per la sua vita – rivela di aver invocato in basco san Michele: «Vieni, vieni, vieni! Non vedi che sono in pericolo? Io sono nato nella casa dove tu hai vissuto tanti anni, vieni a salvarmi!».

Recitato il Padre nostro e l'Ave Maria, il mitragliamento cessò e gli assalitori se ne andarono. «Nessuno – giura Anghelu nel filmato – mi può togliere dalla testa che Garicoits era lì, vicino a me, anche se io non lo vedevo».

All'avanguardia in Centrafrica

Altro exploit mediatico per un betarramita italiano, precisamente frater Angelo Sala. In occasione della recente visita del Papa il giornalista di TeleRadioPace Alberto Viazzi ha realizzato per la trasmissione «Missione Mondo» un bel reportage sulla Repubblica Centrafricana, uno dei Paesi più poveri al mondo.

Nella descrizione si sottolinea in modo particolare la questione della salute e la crescita dei sieropositivi, che interessa l'11% della popolazione tra 15 e i 50 anni. Nel settore un'autorità in materia è appunto frater Angelo, che gestisce uno tra i pochissimi centri specializzati per la cura dell'aids: il Centre Saint Michel, avviato dai betarramiti a Bouar nel 2010.

Il missionario ha spiegato tutti i servizi offerti

nella struttura in una lunga intervista: nella quale appaiono anche le due sore italiane che purtroppo poco dopo hanno dovuto lasciare il Centre perché richiamate in patria a servizio della loro congregazione.

Grazie, signora maestra!

In Italia non si usa, ma in molti Paesi la riconoscenza per insegnanti e professori viene manifestata in un'apposita festa. È il «Teacher's Day», la «festa del maestro», che in Thailandia si chiama «Wan Wai Kru».

Ovviamente si celebra anche all'Holy Family Catholic Centre, fondato dal missionario betarramita italiano Alberto Pensa, dove anzi c'è una ragione in più per ringraziare gli insegnanti della dedizione e dell'impegno profusi, visto che gli educatori si occupano dei circa 200 ospiti non solo per la scuola ma lungo tutta la giornata.

Bambini e ragazzi hanno preparato ciascuno il suo biglietto con disegni e scritte augurali e dopo la messa l'hanno presentato ai professori, anzitutto alla responsabile Noy, quindi a Va Phon detta «Jim», a Tutu e alla dozzina di altre ragazze di etnia Akha che gestiscono alla perfezione la vita quotidiana del Centro, che comprende anche una scuola e un laboratorio di cucito.



K. NOMACHI

dossier
IL DESERTO

ASCOLTARE LA VOCE DEL SILENZIO

Il deserto è sempre stato un panorama schiettamente «religioso». Dalla Bibbia (i 40 anni trascorsi dal popolo ebreo nell'esodo, le tentazioni di Cristo...) a Charles de Foucauld – della cui uccisione quest'anno celebreremo il centenario; dagli eremiti dei primi secoli della Chiesa all'ambiente culturale in cui è nato l'islam, gli spazi sconfinati delle terre aride hanno fatto spesso da scenario alle avventure dello spirito. Del resto, tanto più vuoto risulta il panorama, tanto meglio si può riempire di esperienze spirituali; quanto più è arido e secco l'ambiente, più si sviluppano semi capaci di fecondare l'intera cristianità. È nel deserto che sant'Antonio conduce la sua vita ascetica solitaria, tuttavia fondamentale per la creazione dell'idea di monachesimo giunta nei secoli fino a noi; è nel deserto che il suddetto De Foucauld dà vita a una sintesi originalissima di contemplazione e azione che diventa un modello rivoluzionario di esperienza cristiana, in grado di rinnovare profondamente lo stile della missione. Ed è dalle «Chiese del deserto» che continua a venire una limpida testimonianza di fedeltà evangelica dei piccoli numeri, in paziente dialogo con l'islam. Ma il deserto è anche il luogo della tentazione demoniaca, dell'abbandono sperimentato da Giona, della desolazione interiore...

Insomma, il deserto, inteso come luogo geografico ma anche come categoria spirituale, gode di una potenza simbolica straordinaria: e infatti non sono pochi i tentativi di «riprodurlo» anche in altri contesti. «Fare deserto» intorno a sé pur in una vita laica e cittadina è il consiglio che molte guide religiose danno tuttora a chi cerca respiro per la sua anima. Il deserto è inoltre un'immagine che s'adatta bene all'attuale condizione spirituale dell'Occidente, dove la secolarizzazione costringe i cristiani in una situazione di minoranza e talvolta di marginalità, spingendoli d'altra parte a riscoprire l'essenziale della loro identità più profonda: nel deserto non si va carichi di molte cose, ma nello stesso tempo ci dev'essere tutto il necessario, a pena di smarrirsi o morire di sete...

Non risulta che Michele Garicoits abbia vissuto esperienze fisiche di deserto, a meno di considerare tale (almeno figurativamente) il periodo di «vuoto» dagli impegni pastorali che gli toccò quando il seminario di Bétharram, di cui era rettore e promettente professore, venne trasferito altrove e lui rimase «superiore di quattro mura di un vasto edificio»; l'idea di terre aride e lande desolate dev'essere stata alquanto estranea alla sua natura di pastore e contadino nei verdissimi e ondulati panorami dei Pirenei. Tuttavia negli scritti del Fondatore si trova frequentemente l'invito a crearsi uno spazio di solitudine per la meditazione e il contatto col divino.

Questo tentativo di ascoltare la potente «voce del silenzio» è tutt'altro che sorpassato, anzi diventa sempre più urgente in un mondo dove i rumori di fondo frastornano e distraggono. Per questo abbiamo pensato di offrire ai nostri lettori un approfondimento sul «deserto»: reale o metaforico, di sabbia o di pensieri; una proposta che può tornare utile sperimentare, magari sull'orlo dell'estate che ormai va a cominciare.

UNO SPAZIO PER DIO

di MARIO GIUSSANI*

Theodore Monod, famoso naturalista ed esploratore francese, morto nel 2000, dopo aver attraversato ed esplorato i principali deserti del mondo, scrive che il deserto ha il potere di purificarti e di richiamarti incessantemente all'essenziale, perché nel deserto sei obbligato a fare "l'apprendistato della sottrazione", cioè a fare a meno di tante cose. Noi invece viviamo nella civiltà dell'addizione: più abbiamo e più vogliamo, più bisogni ci creiamo.

Deserto vuol dire privazione, fatica e anche fame: cosa volete che cresca nel deserto? Sei solo con te stesso e con Dio. Non ci sono distrazioni nel deserto, né comodità o facilità: il deserto è il luogo dell'essenzialità. I fatti raccontati dalla Bibbia e che riguardano il popolo di Israele avvengono - come tutti sappiamo - in una zona del Medio Oriente che comprende l'Egitto e la Palestina.

Basta gettare uno sguardo su una cartina geografica di questa zona per vedere come il deserto sia presente: dal grande deserto del Sinai a quello del Neghev al sud della Palestina, al deserto di Giuda che si estende da Gerusalemme al Mar Morto. Possiamo dirlo: il popolo di Israele è un figlio del deserto, un frutto del deserto.

E Dio, prima di introdurre questo popolo nella Terra Promessa, lo lascia vagare per 40 anni proprio nell'insonnabile deserto del Sinai. I 12 clan di ebrei che fuggono dall'Egitto hanno ancora una fede piuttosto vaga in Jahvé, Dio dei loro padri Abramo, Isacco e Giacobbe. Più che un popolo, sono un insieme di clan che riconoscono un capostipite comune: Abramo. Solo dopo 40 anni di vita nomade nel deserto diventeranno un popolo con una Legge (i 10 comandamenti), un culto con tanto di norme liturgiche, una autorità rappresentata da Mosè, Aronne e gli anziani.

Nel deserto Israele sperimenta la potenza e la bontà di Jahvé per il suo popolo: lo nutre con la manna, gli dà l'acqua da bere, lo guarisce



dal morso dei serpenti velenosi, lo lega a sé con un'Alleanza. Tutto questo lo leggiamo nei libri dell'Esodo, dei Numeri, del Deuteronomio che hanno come sfondo, come ambiente proprio il deserto. Israele sente che non sarebbe sopravvissuto al passaggio attraverso il deserto se non avesse avuto la protezione di Jahvé. E da allora la storia del cammino attraverso il deserto rimane tipica per l'incontro dell'uomo con Dio.

Il deserto è il luogo in cui si incontra Dio specialmente in ore di difficoltà. Può succedere anche quello che spesso avviene nella vita, quando a momenti di gioia e di entusiasmo seguono momenti di crisi, di stanchezza, momenti in cui non si vede più chiaro e si è tentati di mollare tutto. Anche Israele nel deserto fa l'esperienza di prove e tentazioni. Spesso la Bibbia parla del popolo che mormora, che si lamenta, che è tentato di tornare indietro, in Egitto. Tentato di abbandonare Jahvé: "Si chiamò quel luogo Massa e Meriba, a causa della protesta degli Israeliti e perché misero alla prova il Signore, dicen-

do: "Il Signore è in mezzo a noi, sì o no?" (17,7). E il Salmo ammonisce: "Non indurite il cuore, come a Meriba, come nel giorno di Massa nel deserto, dove mi tentarono i vostri padri: mi misero alla prova pur avendo visto le mie opere" (Sal 95,8-9).

Il deserto è stato come un lungo noviziato, un tempo – come diranno i Profeti - in cui Israele ha imparato a conoscere Dio, il tempo del fidanzamento (per usare ancora una loro immagine) tra Jahvé e la sua sposa Israele. Insomma un tempo di grazia e di crescita. E quando Israele non sarà fedele al suo Dio, egli la riporterà nel deserto per potergli parlare direttamente e per poterne riconquistare l'amore.

Sentite Osea: "La attirerò a me, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore" (Os 2,16) Questa tradizione del deserto, questa specie di nostalgia per il deserto percorre un po' tutto l'Antico Testamento e continua nel Nuovo.

Verso la metà del II secolo a.C. un gruppo di pii ebrei in opposizione con le autorità religiose di Gerusalemme (che consideravano corrotte), per vivere in modo integrale secondo le esigenze della legge di Mosé, si ritira nel deserto di Giuda vicino al Mar Morto. Sono i famosi Esseni, che formano una specie di comunità monastica "ante litteram". E sempre nel deserto di Giuda si ritira Giovanni Battista e lì inizia la sua predicazione: "Si presentò a predicare nel deserto della Giudea" (Mt 3,19). Anche Gesù, prima di iniziare la sua vita pubblica, passa un lungo periodo nel deserto di Giuda. Per lui è un tempo di prova e di scelta radicale della volontà del Padre: "Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto per essere tentato dal diavolo" (Mt 4,1).

Da allora molti seguaci di Gesù hanno voluto imitarlo e si sono ritirati nel deserto per incontrare Dio. San Paolo dopo la sua conversione si ritira in Arabia, probabilmente nel deserto (Gal. 1,17). Terminato il periodo delle persecuzioni, tra la fine del III secolo e gli inizi del IV, alcuni cristiani, specialmente in Egitto e in Palestina ma anche in Siria e Mesopotamia, iniziano a ritirarsi nel deserto con l'intento di voler riaffermare che "il Regno di Dio non è di questo mondo" e

rivendicare i più alti valori dello spirito, insieme a una protesta (più o meno esplicita) contro i pericoli della mondanità. Ma il loro ideale era quello di piacere soltanto a Dio e di anticipare in qualche modo sulla Terra quella vita trascendente in cui Dio è "tutto in tutti". Sono i cosiddetti Padri del deserto, il più famoso dei quali è senz'altro sant'Antonio abate (250-355 d.C.) che si ritira nel deserto vicino al Mar Rosso ed è considerato il fondatore del monachesimo antico. Sarà seguito da una schiera di discepoli che scriveranno una pagina gloriosa della storia della Chiesa.

Ecco uno dei Detti di s. Antonio proprio sul deserto: "Chi siede nel deserto per custodire la quiete con Dio è liberato da tre guerre: quella dell'udire e del parlare e quella del vedere. Gliene rimane una sola: quella del cuore". E non è finita: ancora oggi l'immagine del deserto come luogo dell'essenziale, della solitudine necessaria per incontrare Dio è usata dalla Chiesa.

"Fare deserto" è proprio questo: fare silenzio, mettersi a tu per tu davanti a Dio. È quello che ci propone la Chiesa soprattutto in Quaresima: i 40 giorni sono un ricordo dei 40 anni passati da Israele nel deserto e dei 40 giorni passati da Gesù nel deserto di Giuda. Sono un deserto spirituale da percorrere per arrivare non alla terra promessa, ma alla più grande, la più importante delle solennità cristiane: la Pasqua.

***betarramita, biblista**

PER APRIRE UNA VIA NEL DESERTO

K. NOMACHI

di VALENTINO SALVOLDI*

«Perché parli sempre del deserto? Perché prendi come ideale per fondare la tua fede un luogo che evoca il nulla, il male, la tentazione e il vuoto, dato che lì la vita è impossibile?

Perché affermi che è il luogo privilegiato per incontrare Dio? È proprio necessario fare il deserto dentro di sé per diventare uomini di fede?».

Ebraismo, cristianesimo e islam – le tre religioni monoteiste – nascono nel deserto, si rafforzano nel deserto, creano la nostalgia del deserto. Lì si evocano sia le forze del male (Lev 16, 20-22), sia la potenza ricreatrice di Dio, capace di trasformare l'arida solitudine in un rigoglioso giardino, irrigato dal Signore (Is 32,15; 35,6; 41,18). La letteratura biblica e la tradizione giudaica ritornano continuamente sull'esperienza purificatrice dei quarant'anni di peregrinazione del popolo eletto, in marcia dalla terra di schiavitù – l'Egitto – verso la terra promessa.

Perché Dio non ha permesso che il popolo andasse direttamente in Palestina per una via normale, diretta e breve?

La risposta è in Esodo (13,17-18) e nel libro del Deuteronomio: per purificarlo, metterlo alla prova e vedere se lui, e lui solo, potesse bastare a rendere significativa la vita del credente. Dio chiama Mosè per aprire una via nel deserto, luogo dell'incontro e della parola.

Deserto, in ebraico, si dice “mid-bar”, termine che evoca “da-bar”: parola, evento. Quindi il deserto è il luogo per eccellenza creato da Dio per chi vuole ascoltare la sua parola. Lì il Signore stabilisce l'alleanza con il suo popolo, dona la legge, la manna, le quaglie; fa scaturire l'acqua dalla roccia; manda una nube di giorno e una colonna di fuoco di notte.

Il deserto è voluto da Dio come luogo fondante della fede e palestra in cui l'essere umano è educato a “non vivere solo di pane, ma di tutte le parole che escono dalla bocca di Dio” (Dt 8,3). E non sono proprio queste le stesse parole rivolte da Cristo al demonio al termine dei 40 giorni di digiuno nel deserto? Perché fin da giovane Giovanni il

Battista ha scelto questa “immensa distesa di segatura” dove la fame, la sete, il caldo scarnificano una persona e fanno scaturire mille domande sul senso del tutto? E come mai un uomo così intelligente e dinamico come san Paolo, dopo l’esperienza di fede sulla via di Damasco, invece di cominciare subito la sua missione si ritira due anni nel deserto? Le domande potrebbero moltiplicarsi affrontando i Padri del deserto, che si sono sottratti completamente al fascino del mondo per essere tutti di Dio.

Pure l’islam è la religione del deserto ed è commovente pensare a quanti musulmani siano morti attraversando i deserti per arrivare, a piedi, alla Mecca, lottando contro il calore soffocante, la sabbia con le sue tempeste, che asfissiano i polmoni e rendono ancora più straziante la sete. Fino alla morte. Ebrei, cristiani e musulmani: educati da Dio attraverso il deserto. E il messaggio antico arriva fino a noi, riassunto nelle parole del Deuteronomio (8,2-6): invito a ricordare i quarant’anni, a riconoscere ciò che il Signore ha fatto per il suo popolo e così disporci ad essergli fedeli, osservando i comandamenti.

Non è questione di essere nostalgici di quel periodo di prova, durante il quale «il Signore tuo Dio ti educa così come un padre educa suo figlio». Si tratta

piuttosto di apprendere una lezione: imparare a dipendere solo da Dio, vedendo nella prova, nella mancanza di tutto, nelle situazioni più paradossali, la presenza di una Provvidenza specifica. Nel dolore si diventa grandi. Certo, la prova può anche far diventare cattivi, far perdere la fiducia o, addirittura, la fede. Dio ci mette alla prova («Voglio sapere se tu osserverai o no i miei comandamenti») e rischia: non sa come risponderemo. Ma non indietreggia di fronte alla ribellione, come fecero i nostri padri nel deserto. Il nostro è il Dio della radicalità. Chiama. Accetta il rischio. Vive nell’incertezza e nel dolore che il figlio non lo capisca, l’insulti e perda la fede. Ma è sempre lì ad aspettare il momento del ritorno.

«È necessario fare il deserto dentro di noi?». I grandi, i mistici fanno la scelta del deserto per stare con Dio e con lui solo. Per chi non sceglie volontariamente questa strada per arrivare alla fede, si fa avanti la Provvidenza a creare situazioni di deserto: gli amici che se ne vanno, il partner che non ama più come nei tempi della giovinezza, i figli che migrano in cerca di un lavoro e di un futuro, la morte che infrange un idillio... Deserto sbattuto in faccia? Dolore assurdo? Richiesta di una fedeltà eccessiva per le forze umane? Ideale troppo alto? I nostri padri nel deserto furono sorretti con il pane del cielo: la manna. Noi oggi abbiamo molto di più: il corpo e il sangue di Cristo, indispensabile forza per far fiorire i nostri deserti.

***teologo**

UN MARE DI SORPRESE

di PIETRO FELET*

Quanti chilometri divorati nel deserto che va dalla Siria ad Amman, da Amman ad Aqaba, da Gerusalemme a Eilat, da Eilat al Sinai, dal Kuwait a Baghdad... Il punto di sosta o di approdo era sempre un motel con l'aria condizionata, una città moderna, un albergo con tutte le comodità. Ma camminare nel deserto è certamente un'esperienza ben diversa.

Il Badia (deserto mediorientale) è esteso quanto lo era l'Arabia Felix: vaste steppe, altipiani sterili, colline brulle a perdita d'occhio e montagne impressionanti e aride; un deserto solcato da piste, qualche raro albero o cespuglio che vivono grazie alla rugiada della notte, delle tende di beduini (che significa «abitanti del Badia») e qua e là greggi di capre, asini e cammelli. La vita è semplicissima, ridotta all'essenziale, avvolta da una luce abbagliante di giorno e da un silenzio impressionante di notte. Se di giorno ti viene spontaneo proteggere gli occhi per la forte luminosità, di notte li apri per contemplare la Via Lattea e ti sembra di toccare le stelle con un dito.

La meraviglia del creato! Ti viene spontaneo entrare nel sacrario della tua coscienza e domandarti: ma perché preoccuparmi di ciò che devo mangiare e bere? Ma perché devo sempre rincorrere miraggi (i miraggi esistono nel deserto) irraggiungibili? Ma perché devo credermi sempre il centro di tutto, quando non sono che un punto sperduto nel cosmo? Scopro che non potrò mai vivere come i beduini, ma posso sempre prendere i valori che vivono come occasione per ridimensionare i miei assolutismi e pregiudizi.

I beduini non sono primitivi, conservano valori profondi. Non sono rozzi, hanno una cultura nobile, arricchita attraverso i secoli da scambi interculturali, commerciali e architettonici. I beduini Nabatei ci hanno lasciato Petra, luogo d'incontro di carovane provenienti da Paesi lontani tra loro. I beduini non sono ignoranti ma dotati di un'intelligenza e di una furbizia rara, che non potrò capire se non sedendomi



accanto a loro per meglio ascoltarli e guardare con loro nella stessa direzione. Sedermi di fronte all'ospite è considerato una posizione da inquisitore, peggio però restare in piedi come colui che ha un diritto da rivendicare o una domanda o supplica da formulare.

Mi è capitato di condividere la tenda con i beduini di Wadi Rum (Giordania), gustando la loro ospitalità, apprezzando la loro cultura. Col mio bagaglio da turista ero per loro una curiosità: i bambini mi scrutavano sorridendo o aspettando qualche cosa, una vecchia matita o una

caramella li rendevano felici. Gli adulti interrogavano su tutto: nome, provenienza, lavoro, religione... Le beduine, che non riuscivi né a vedere né ad avvicinare, erano sempre indaffarate a preparare un bicchiere d'acqua fresca, un sorso di caffè arabo amaro di benvenuto, un po' di latte fresco di capra e - per concludere la visita - una tazza di the aromatizzato e molto zuccherato, delizioso e dissetante.

Taha Hussein diceva: «Il deserto avvolge la mia pelle come la pelle avvolge il mio corpo; ti inoltri e non sai dove esso sia cominciato. Il deserto è una realtà da vivere e da sentire». Il turista fai-da-te, imprigionato nelle sue

abitudini, trova difficoltà ad adattarsi a un'altra maniera di pensare, a un'altra nozione di igiene. Invece il turista che vive da pellegrino riesce sempre a ringraziare il cielo di aver trovato un luogo dove riposare, delle persone che ti proteggono e con le quali parlare, delle espressioni culturali e di galateo nobili nel loro genere. Sono maniere di fare e di pensare che il beduino porta con sé quale eredità preziosa, anche quando migra verso città e metropoli ed arriva a occupare posti importanti nella società, nella politica e anche nella gerarchia ecclesiastica.

Il turista fai-da-te parte all'avventura, permettendosi anche di abbandonare la pista. Le conseguenze sono dolorose: perdersi e vagare senza punti di riferimento fino a morirvi; è capitato. Mentre il turista-pellegrino entra nel deserto preparato e informato: scarpe comode e solide per camminare sulla pietraia, vestiario e copricapo per proteggere testa, collo e gambe dal sole cocente o dal vento che solleva tanta polvere, bastone alla mano per difendersi da serpentelli velenosi, scorpioni e bestie randagie e tanta acqua per evitare la disidratazione.

Mai fermarsi a bere a pozzi o sorgenti d'acqua senza aver prima salutato un rappresentante della tribù, padrone del territorio attraversato; solo il nemico si permette un tale gesto e, scoperto, viene giustiziato...

Invito il lettore coraggioso a vivere tale esperienza. Ritornerà a casa diverso. Le persone

incontrate e i luoghi attraversati lo aiuteranno a pensare che: senza l'acqua dell'amore, condivisa, l'esistenza perde di senso, diventa come un wadi secco d'estate; i beduini, preparando il pranzo all'ospite, prevedono tutto e mettono in conto una pietanza nel caso in cui un cibo potesse fare male: insegnano l'attenzione che hanno per l'ospite senza proclamarla o farla pesare; il deserto offre poche risorse, poca acqua e poco cibo: invita ad alzare la mente al Creatore provvidente in segno di riconoscenza.

Il beduino mettendo la mano nel piatto dice «In nome di Dio» (*b-ismil'lah'*) e la ritira ripetendo *al-hamdu lillah* («sia resa lode a Dio»). I beduini migrano qua e là in cerca di luoghi più sicuri. Con le loro transumanze invitano a lottare contro la nostalgia, l'immobilismo e l'eccessiva sicurezza.

La parola spesso ripetuta *ya allah* indica una vita illuminata dalla fede e che la fede è sempre vita, movimento, luce, dinamismo.

Turista fai-da-te, che lezioni porti a casa? Se hai imparato qualche cosa vuol dire che il tuo viaggio nel deserto è stato un pellegrinaggio che ti ha insegnato una lezione, col suo mare di sorprese.

***betarramita, Vicario di Terrasanta**

Cent'anni fa, il 1° dicembre 1916, Charles De Foucauld veniva assassinato da predoni nel suo eremo di Tamanrasset, nel profondo sud dell'Algeria. Grande convertito, nella perfetta solitudine e nel deserto ha tracciato un solco per la vita della Chiesa che non si è più cancellato.

IL GRANDE PICCOLO FRATELLO

di LUIGI BORRIELLO*

Tutto ha inizio quando il ricco visconte Charles de Foucauld, dopo una dispendiosa vita di bagordi e licenziosità (venne espulso dall'esercito «per indisciplina aggravata da notoria sregolatezza di vita»), a 22 anni, nella primavera del 1881, chiede di rientrare nei ranghi per andare a combattere insieme ai suoi ex compagni in Algeria. La domanda viene accolta e da quel momento de Foucauld cambia vita: si dimostra coraggioso, resiste ai sacrifici, sopporta le dure condizioni del deserto.

Decide allora di fare l'esploratore: per un anno percorre e studia il Marocco, all'epoca inaccessibile agli stranieri; pubblica un libro scientifico che gli procura anche un premio. Ma intanto qualcosa si meraviglioso è successo in lui: «L'islam ha prodotto in me un turbamento profondo. La vista di questa fede, di queste anime che

vivono alla continua presenza di Dio mi ha fatto intravedere qualcosa di più grande e di più vero delle occupazioni degli uomini». Se frater Carlo ha amato il silenzio e la solitudine, è perché aveva appreso nel corso della sua esistenza una sorta di assenza interiore ed esteriore, che favorisce un clima adatto per comunicare con Dio.

La sua prima lezione l'ha a contatto con il deserto in Marocco e nel sud dell'Algeria: «In questo Paese di luce e di silenzio, come stretto dalla presenza avviluppante e densa d'un cielo stabilmente puro, il giovane visconte de Foucauld dovette senza dubbio provare delle emozioni, le più commoventi della sua esistenza», ha scritto un biografo. Lontano dai rumori della Parigi bene, estraneo ormai a ogni tipo di sfrenatezza, Carlo si lasciò avvicinare dal silenzio di quell'immensa distesa desertica. Ai confini del vuoto, in quell'oceano di pace, sperimentò tutta la sua pochezza e la trascendenza di un Dio vivo e presente, che parla e si manifesta attraverso il creato.

Quell'esperienza fu certamente determinante



Il "piccolo fratello" Charles de Foucauld con un nomade berbero

per un uomo assetato di un silenzio particolare. Per riportare alla semplicità il suo spirito smarrito e purificarlo nelle più intime fibre, la mano nascosta di Dio permise che capitasse nel deserto del Sahara a contatto con l'islam. Quello spettacolo di luce radiosa e di silenzio loquace, mentre da un lato gli rinfacciava le gozzoviglie chiassose della sua sfrenata gioventù, dall'altro gli faceva gustare la semplicità delle cose, in un'atmosfera senza dubbio invitante al raccoglimento e alla preghiera. Non bisogna sottovalutare l'influsso del mondo islamico, ricevuto in Algeria e in Marocco, su padre de Foucauld; leggendo il Corano, il giovane esploratore scoprì l'estrema semplicità e l'unicità di Dio.

Tra la trascendenza di questo Dio invisibile e la vastità del deserto sembrava esservi una provvidenziale relazione. Il Sahara appariva all'inquieto ricercatore come il segno di una strana coincidenza, se non di identità, tra l'infinitamente grande e lo spazio infinitamente esteso.

Il senso della grandezza e della supremazia di Dio sull'uomo, così chiara a confronto della vita

grama e fatalistica degli arabi musulmani, colpì l'attento osservatore e l'invitò a uscire fuori dalla schiavitù del suo io e della sua incredulità.

«È fuori discussione che la vita di de Foucauld al suo ritorno dal Marocco fu differente da quella condotta da giovane ufficiale - scrive un altro biografo -. A dire il vero, non si incontra uomo, fosse pure scettico, tra quelli che hanno vissuto a lungo nell'intimità degli ambienti musulmani, la cui sensibilità non sia stata colpita dalle manifestazioni della loro fede semplice, profonda, dalla forza spiritualizzata che loro dà un certo fatalismo religioso senza difetti, dalla loro disciplina religiosa. L'influsso dell'islam sul carattere, anche i più forti, è tanto più possente di quello che può esercitare in un ambiente favorevole, nelle regioni simili a quelle dov'è nato. Agisce da sé, attraverso l'ambiente, e geograficamente, se così posso esprimermi».



De Foucauld osservava e ammirava la fede infantile di quella gente, per la quale solo Dio conta. Fu addirittura sul punto di farsi musulmano. Ma lo trattenne il fatto che quella sete d'amore infinito che gli bruciava dentro non poteva essere spenta dalla logica dell'islamismo: «Il fondamento dell'amore... consiste nel perdersi, nell'inabissarsi in ciò che si ama e di considerare tutto il resto come un nulla: l'islamismo non comporta un sufficiente disprezzo delle creature per poter insegnare un amore di Dio, degno di Dio; senza la castità e la povertà, l'amore e l'adorazione restano sempre molto imperfetti».

Alla fine del 1886, tornato a Parigi e dopo un periodo di dubbi e di ricerca intensa, la conversione e per diretta conseguenza la vocazione religiosa: «Appena credetti che c'era un Dio, compresi che non potevo fare altrimenti che vivere solo per lui». Ma Carlo, indeciso,

non sapeva quale ordine religioso abbracciare. Presto la scelta cadde sui soli ordini monastici, quasi invogliato, tra le tante altre cose, dalla lettura di libri, come «I monaci d'Occidente» di Montalembert e le «Vite dei Padri del deserto». De Foucauld sapeva che gli ordini monastici sono nati da una previa esperienza di deserto dei loro fondatori. Per questo motivo, mosso da una voglia matta di seguire Gesù povero e umile operaio a Nazaret, entrò nella trappa, luogo di silenzio, solitudine e isolamento completo dal mondo. Più precisamente, scelse quest'esistenza fatta di solitudine e di nascondimento per «essere seppellito in nostro Signore, con san Paolo, perché il Signore lo è stato; seguire l'esempio dei solitari che si sono scavati delle grotte nelle montagne dove Gesù ha digiunato, per digiunare tutta la vita ai suoi piedi».

Nell'aprile del 1890, pensando a Gesù nel deserto, scriveva: «Egli ha passato giorni e notti solitarie nel deserto». Al pensiero di sapere Gesù nel deserto seguiva la voglia di essere anche lui là nel deserto per ascoltare la sua voce.

In seguito, lasciò la trappa per la Palestina, ma non desistette dall'idea di continuare a vivere come un eremita avvolto nel silenzio e nella solitudine. Anzi, una volta sacerdote, fece dei passi per vivere da «eremita-sacerdote sulla cima del monte delle beatitudini». Infine, a Beni-Abbès e Tamanrasset, si sforzò nei limiti del possibile di conservare la solitudine e il silenzio del suo deserto, pur praticando la carità per tutti quelli che bussavano alla sua porta.

A parte questo deserto materiale, volutamente ricercato e amato, frater Carlo fu condotto anche attraverso il deserto spirituale, molto più duro e penoso del primo. A Tamanrasset scrive: «Ho ripreso la mia vita regolare e monastica con gioia. Ho il Santissimo Sacramento, ma non posso celebrare la santa messa che raramente, per mancanza di assistenti, perché ora non ho nessuna persona con me...». Erano questi i primi segni della grande purificazione cui doveva esser sottoposto. Nel Natale del 1907, perché solo, non può celebrare la messa. Invano attende il passaggio di qualcuno o il permesso di poter celebrare da solo. Privato anche del nutrimento dell'eucaristia, si sente più solo che mai.

Ma Dio gli chiedeva di più. «Occorre passare per il deserto e restarvi per ricevere la grazia di Dio. E là che ci si vuota, che si caccia via da sé tutto quello che non è Dio e che si vuota completamente questa piccola casa della nostra anima per lasciare tutto lo spazio a Dio solo... È indispensabile.

È un tempo di grazia. E un periodo attraverso

il quale ogni anima che voglia portare dei frutti deve necessariamente passare; le occorre questo silenzio, questo raccoglimento, quest'oblio di ogni cosa creata, tutte cose in mezzo alle quali Dio instaura in essa il suo regno, forma in essa lo spirito interiore, la vita intima con Dio nella fede, la speranza, la carità». La spiritualità del deserto tuttavia non è fatta solo di penitenza, rinuncia, mortificazione, abnegazione, ma anche di silenzio, raccoglimento, distacco dalle creature, realtà quest'ultima che rende l'anima disponibile all'ascolto della parola divina, all'azione dello Spirito, e infine alla contemplazione del mistero trinitario. «Questo deserto mi è profondamente dolce. È così dolce e proficuo porsi nella solitudine di fronte alle cose eterne». Ecco perché frater Carlo cerca di far spazio dentro di sé, distaccandosi da tutto perché Dio lo posseda tutt'intero e operi da padrone assoluto nel suo intimo: «Acquistare, con la grazia divina, il distacco completo da ciò che non è Dio, la povertà di spirito che non lascia sussistere né piccoli pensieri, né piccole preoccupazioni, né piccole inquietudini, né pensieri di interesse personale, sia materiale che spirituale;... vuotare interamente l'anima e non lasciarvi sussistere che il solo pensiero e il solo amore di Dio... Vivere in alto; non essere più della terra».



Il clima del deserto è un clima di distacco interiore, di privazione, di solitudine. Proprio per questo motivo è favorevole all'incontro con Dio.

Commentando il Salmo 104, Charles scrive a proposito del deserto: «Applichiamo questo salmo a noi stessi: è la storia della nostra anima.

Dio ci ha tratti fuori dal mondo con la sua stessa mano... ci ha condotti nel deserto per passarvi i pochi giorni della nostra vita nella sanità e per purificarci prima d'entrare nella terra promessa... Il deserto non è che un brevissimo passaggio, un tempo di purificazione e di prova, tutto pieno di grazie infinite e sublimi... Dio là ci nutre e ci veste egli stesso; là si vince miracolosamente tutti i propri nemici purché si preghi e si obbedisca alla guida che Dio ci dà: là Dio è sempre con noi in mezzo a noi, là Dio ci parla, là Dio ci guida sempre.. Dio là ci pone in uno stato di purezza e di santità, là fa di noi il suo popolo particolare scelto fra tutti, che cammina e vive in piena luce, nella sua conoscenza, nel suo amo-

re, nella sua obbedienza, sotto la sua obbedienza, sotto la sua direzione». Charles de Foucauld è stato assassinato da predoni a Tamanrasset la sera del 1° dicembre 1916; è stato beatificato il 13 novembre 2005. Solo chi, come il "piccolo fratello universale" e tanti altri come lui, decide di passare per il deserto, può contemplare il volto di Dio. Ma occorre coraggio, audacia, e tanto amore nel prendere questa decisione indispensabile per raggiungere la perfezione desiderata. Decisione che non è riservata a pochi, ma che tutti devono, prima o poi, prendere, se vogliono essere autentici testimoni delle realtà celesti nella società di oggi. È vero che la pigrizia, la noia, il disimpegno, l'indifferenza, la mediocrità, il ritmo vertiginoso e gli agi della vita odierna distolgono l'uomo dall'avventurarsi in questo benefico deserto spirituale e materiale. Ma è altrettanto vero che chi vuole incontrare e contemplare Dio nei fatti ordinari della vita quotidiana, come frate Carlo, deve morire a se stesso nel deserto spirituale.

Solo allora questo luogo sarà fecondo per sé e per gli altri, producendo i frutti voluti da Dio per il bene dell'umanità.

***carmelitano**

IL MISSIONARIO DEI TUAREG

di VINCENT LANDEL*

Padre Albert Peyriguère è certamente un illustre sconosciuto per molti di noi; ma altrettanto sicuramente è vicino a Bétharram, se non altro perché era originario di Trébons, un villaggio presso Lourdes, e quando veniva a Casablanca si fermava a riprendere le forze nella nostra comunità del collegio «Charles de Foucauld», dove incontrava il betarramita Louis Duboé, originario dello stesso paese. Forse io stesso, ragazzino, l'ho incrociato nel cortile del collegio che all'epoca frequentavo... Padre Peyriguère è vissuto in Marocco dal 1926 al 1959 (anno della sua morte), precisamente a El Kbab, un villaggio nel Medio Atlante.

Ordinato sacerdote nel 1906 per la diocesi di Bordeaux e ferito gravemente nella Grande Guerra, si era recato in Algeria per ragioni di salute e lì negli anni Venti lesse la prima vita di Charles de Foucauld, che era morto da

pochi anni, scoprendo ciò che cercava. Nel 1926 si mette a disposizione del vescovo di Rabat, che comprende la sua vocazione; prima lo invia a Taroudant per curare degli ammalati di tifo, quindi nel 1928 permette che si stabilisca per sempre a El Kbab.

Peyriguère vi condivide la vita delle tribù berbere, improvvisandosi infermiere per curare i molti ammalati che si rivolgono a lui o che visita tra gli accampamenti nomadi. Grazie alla generosità di numerosi benefattori, cura, veste e nutre la poverissima popolazione e nello stesso tempo lavora per conoscere meglio la cultura berbera e pubblica studi scientifici sulla lingua e le tradizioni locali.

Difende la gente contro l'amministrazione del protettorato francese, per cui viene spesso minacciato di esilio, ma conserva sempre la sua libertà di



parola a favore dei poveri e contro le ingiustizie. Non esita nemmeno a recarsi nelle grandi parrocchie delle città per far riflettere i cristiani sulle loro responsabilità di fronte ai fratelli musulmani; la sua parola sconvolge i benpensanti.

Il suo libro "Lasciatevi prendere da Cristo", pubblicato postumo, lo rivela come maestro spirituale. Diventa anche un grande amico di Raoul Follereau, l'apostolo dei lebbrosi. Come il suo modello De Foucauld, Peyriguère passa lunghe notti in cappella davanti al Santissimo; vuole mettere Cristo al centro di tutto, lasciandolo trasparire attraverso tutta la sua vita e riconoscendolo in ciascun uomo.

Poco dopo l'indipendenza del Marocco (1956), in seguito al regime duro che conduce tra le montagne, viene ricoverato a Casablanca e vi muore il 26

aprile 1959 a 76 anni; è sepolto nel villaggio che aveva amato, El Kbab. Al momento dell'inumazione, un giovane berbero legge questa poesia d'addio: «Il marabut non aveva né moglie né figli: tutti i poveri erano la sua famiglia. Egli ha dato da mangiare a chi aveva fame. Ha vestito chi era senza abbigliamento. Ha curato gli ammalati. Ha difeso chi era maltrattato ingiustamente. Ha accolto chi non aveva una casa.

I poveri erano la sua famiglia, ogni uomo era suo fratello. Dio sia misericordioso con lui!». Mi chiedo: la dinamica spirituale voluta da Charles de Foucauld, e di cui padre Albert Peyriguère è stato un fedele interprete, è così lontana dall'«Eccomi per amore» che ci ha insegnato san Michele Garicoits? «Cristo è stufo di apostoli che parlano - ha lasciato scritto padre Albert -, ha fame e sete di apostoli che lo vivano!».

***betarramita, arcivescovo
di Rabat (Marocco)**



VESCOVO ESPERTO DI DIALOGO

Essendo nato il 26 febbraio 1941, monsignor Vincent Landel ha appena compiuto 75 anni e dunque – come prescrive il Diritto canonico – avrà certamente consegnato al Papa le sue dimissioni da arcivescovo di Rabat, in Marocco (toccherà poi al pontefice accettarle o prolungare la carica per qualche tempo). Finirà così, per il momento, la stagione dei vescovi betarramiti «in carica», essendo ormai «emeriti» anche i due presuli betarramiti paraguaiani.

Monsignor Landel ha vissuto quasi tutta la vita in Marocco: è nato infatti a Meknes da famiglia francese, ha studiato a Casablanca nel collegio dei betarramiti, poi è entrato nella congregazione e ha frequentato il seminario di Beit Jala a Gerusalemme e quello di Bordeaux (è anche laureato alla Sorbona di Parigi) fino all'ordinazione sacerdotale nel 1969. Subito dopo è tornato in Marocco, come professore di matematica e fisica al collegio «Charles de Foucauld» di Casablanca; nel 1973 ne diventa direttore fino al 1982, quando viene nominato superiore provinciale di Francia. Nel 1987 è nominato consigliere generale della congregazione a Roma.

Al termine del mandato, nel 1993, ritorna in Francia, destinato come direttore del collegio di Bétharram. Alla fine del 1999 viene nominato arcivescovo coadiutore di Rabat, divenendo titolare nel 2001. Dal 2005, con una pausa nel 2012, è presidente della Conferenza Episcopale regionale del Nordafrica (Cerna), che raggruppa gli episcopati di Marocco, Algeria, Tunisia, Libia e Sahara Occidentale; nel 2014 è stato anche nominato da Papa Francesco membro del Sinodo dei vescovi per la famiglia.

Recentemente ha scritto: «Benché vescovo, mi è impossibile tagliare tutto il passato che mi ha permesso di essere quello che sono oggi. Il messaggio di san Michele mi ha fatto vivere e continua a farmi vivere nella dinamica del beato Charles de Foucauld.

Il Verbo incarnato ha dato un senso così pieno alla loro esistenza! Questo vale anche per me. Riprodurre lo slancio del Verbo incarnato è il motore che dà tutto il suo significato alla mia vita oggi. Quando Francesco non era ancora Papa, le parole “periferie”, “ospedale da campo”, “uscire”, “tenerezza”, “misericordia”, “pregate per me”... risuonavano con insistenza nella mia vita. In questo modo ho scoperto

La cattedrale di Rabat (Marocco)



cosa vuol dire avere un cuore aperto alla vita»

«La Chiesa del Marocco è molto cambiata rispetto a quando ero bambino. È diminuita molto di numero (meno di 30.000 cattolici, tutti stranieri), ma è molto più multiculturale (più di cento diverse nazionalità), molto più giovane (età media 30 anni). Il mio luogo di ritrovo comunitario è diventato la mia automobile... devo uscire per andare incontro. È vero, ci sono sicuramente distanze chilometriche, ma soprattutto distanze culturali. Non si tratta di appianare tutte queste difficoltà, ma di rendere possibile la comunione di tutti questi cristiani attorno a Gesù Cristo e al Marocco. Non è forse questa l'Incarnazione? Cerco di diventare un Padre servitore, un Padre che ascolta, un Padre vicino, un Padre che accoglie, un Padre comunione. È lì che si manifesta la tenerezza del Padre e della sua misericordia. Aiutare tutto un popolo giovane a scoprire questo Padre che ama e che aiuta a spezzare tutte le catene umane, e anche religiose, che ci siamo create e con le quali rischiamo di imprigionarci. Anno dopo anno, ho scoperto quanto l'incontro con l'islam sia arricchente e ci aiuti ad approfondire la nostra fede cristiana. Ma per arrivare a questo, seguendo Padre de Foucauld, dobbiamo accettare che i musulmani siano una ricchezza per noi; l'accettazione della differenza ci fa crescere in umanità e nella fede. È una sfida da raccogliere ogni giorno: "Dio ha tanto amato il mondo...": anche i non-cristiani. Ci sono tante persone meravigliose in questo popolo!»

BÉTHARRAM MAROCCHINA

La storia di Bétharram in Marocco comincia durante la guerra, ma non è una fuga dall'Europa: anzi. A metà degli anni Trenta, a Casablanca i francescani avevano fondato una scuola, destinata soprattutto ai figli delle famiglie europee che abitavano in loco (il Marocco era un protettorato francese); di fatto si trattava di un collegio, i cui ospiti frequentavano il vicino liceo.

Ma nel 1940 i francescani devono rinunciare alla struttura, intitolata a Charles de Foucauld; vengono interpellati i gesuiti e i Padri Bianchi per subentrare, però alla fine sono proprio i betarramiti che accettano il compito. I primi tre religiosi arrivano il giorno dei morti, 2 novembre 1949: sono padre Jean-Marie Nadal, che era già stato in Marocco da militare e funge da superiore, l'economista Cyprien Joanlong, proveniente dai collegi del Sudamerica, e padre Jean Dailhé. Entrano subito in funzione: i 66 alunni, testimoniano le cronache, «abituati a un comportamento molto libero, cominciano a conoscere che cos'è la disciplina».

Anche i betarramiti però imparano a conosce-

re il nuovo ambiente. Una delle prime constatazioni è la scarsa efficacia della proposta educativa in un ambiente che non offre lezioni, ma si limita ad ospitare degli alunni: si fa più sorveglianza che vera educazione. Si decide allora di trasformare l'internato in una vera scuola secondaria e già nel settembre 1941 aprono due nuove classi corrispondenti alle nostre prima e seconda media; si sogna già che «l'influsso di Bétharram in Marocco sarà uguale a quello del grande collegio San Giuseppe di Buenos Aires».

In effetti la congregazione investe moltissimo su Casablanca (nel frattempo nel 1948 i betarramiti avevano rilevato, sempre nella regione del Maghreb, un'altra scuola intitolata al generale De Sonis a Sidi-bel Abbès in Algeria, rimasta operativa sino al 1971): non appena terminata la guerra la comunità diventa di 6, 8, 10 e più padri; nei tempi d'oro si arriverà addirittura a 17.

Del resto anche gli alunni crescono ver-



La grande chiesa di San Michele a Casablanca

tiginosamente: nel 1948 sono 540, di cui 350 interni, per cui si devono progettare e costruire nuovi edifici. L'anno seguente a dare una mano per le elementari arrivano le suore Servantes de Marie di Anglet, fondate dall'ex compagno di san Michele, il beato Cestac.

Il Marocco è in pieno boom economico ed edilizio, pure la campagna intorno al collegio De Foucauld diventa un quartiere popoloso – tanto che si pensa di costituire anche una parrocchia. In effetti si costruisce almeno una grande cappella in stile locale, intitolata al fondatore e consacrata nel 1953 alla presenza del superiore generale Buzy e del vescovo betarramita Lacoste.

Siamo però nel periodo turbolento dell'indipendenza: infatti il Marocco sarà uno primi Paesi del continente africano a diventare libero nel 1956. Anche la scuola, che finora è stata frequentata soltanto da figli di europei, deve pensare a un'evoluzione futura. Nel 1960 vengono accolti i primi

alunni marocchini e musulmani, appena una ventina su circa 600, ma i programmi sono ancora completamente francesi; il primo professore di arabo arriva nel 1964. Ci si domanda se i religiosi betarramiti, che con le suore costituiscono i due terzi del corpo insegnante, devono imparare l'arabo, come vorrebbe la gerarchia locale.

Qualche scuola preferisce chiudere anziché affrontare la sfida di un rinnovamento. Il «De Foucauld» prende una direzione decisa: nel 1964 gli alunni marocchini sono 50 su 450, nel 1969 sono saliti a 206 su 600, nel 1975 sono 575 su 850, due anni dopo 700 su 900; del resto gli europei da mezzo milione nel 1956 sono scesi a un decimo 25 anni dopo... Nel 1975 si passa dunque al bilinguismo e si abbandona il sistema scolastico francese per quello marocchino. Ma funziona solo parzialmente: nel 1981 si decide di chiudere le medie e di mantenere soltanto le elementari, molto più richieste; gli alunni infatti sono ben mille (di cui appena 40 cristiani).

Anche la comunità betarramita è ormai calata a 5 o 6 membri. Il direttore padre Landel,



K. NOMACHI

festeggiando nel 1981 il 40° di presenza dei figli di san Michele in Marocco, si interroga: «Non possiamo non essere messi in questione da questa trasformazione così radicale del collegio, che ha comportato alcune rotture, che ha obbligato a scelte e che invita continuamente a precisare il senso di una comunità betarramita in Marocco. E che tuttavia ci invita a restare al servizio di un Paese come Chiesa». Sono tuttavia gli ultimi anni. Se padre Landel è destinato (dal 2000) a rimanere nella nazione maghrebina come vescovo di Rabat, l'ultimo dei suoi confratelli padre Gabriel Verley fa in tempo a vedere la visita di Giovanni Paolo II alla scuola nel 1985 ma deve poi lasciare il Paese nel 1986: ormai la Francia non ha più religiosi da inviare e per di più le scuole sono state nazionalizza-

te. Comunque il collegio De Foucauld, un'imponente struttura che occupa un intero isolato, funziona tuttora molto bene gestito da personale locale - è diretto da una donna - e collegato alla rete diocesana Ecam (Education Catholique Au Maroc) che raduna 15 istituti con circa 12.000 scolari; tutti i suoi allievi sono musulmani. Alcuni ex alunni hanno fondato un'associazione che ricorda con molta simpatia i tempi della scuola, di cui quest'anno si celebrano gli "80 anni a servizio dell'educazione alla pace" sotto il significativo slogan "No alla violenza nelle nostre famiglie, nelle nostre scuole, nelle nostre strade e no alla violenza contro il nostro pianeta".

UNA CATTEDRALE NEL SAHARA

di ANNA POZZI*

Usa spesso l'immagine della carovana per descrivere la sua piccola Chiesa dispersa nel deserto del Sahara. Ma è tutto il suo parlare a essere intriso di metafore e di spiritualità del deserto. Monsignor Claude Rault è il vescovo della più vasta diocesi al mondo, quella di Laghouat-Ghardaïa, la diocesi del Sahara. Numericamente, però, è una delle più piccole, con una manciata di cristiani dispersi in una vastità di sabbia e di islam. «Fare Chiesa qui nel deserto - dice - significa aggrapparsi all'essenziale della nostra fede ed essere uniti nella testimonianza, anche se viviamo negli angoli più remoti; testimoni di una Chiesa al servizio del Regno».

Monsignor Rault, lei ha passato gran parte della sua vita nel deserto. Qual è la sua relazione

personale con questo spazio immenso e apparentemente così inospitale?

«Un giorno un amico giardiniere mi ha offerto dei datteri colti dalla sua palma. Gli ho chiesto se non avesse paura di pungersi con le sue grosse spine. Mi ha risposto: “La palma non punge. Sei tu che ti punghi sulla palma se non sei in pace con te stesso”. Vale lo stesso per il deserto. Non è pericoloso o inospitale in sé. Ma non ci si può avventurare alla cieca; per capirlo, occorre avere la pace del cuore! Il deserto è uno spazio accogliente, ma non si può barare con lui. L'intimità con il deserto la devo a coloro che vi spendono la propria esistenza e che, a forza di frequentarlo, sono stati plasmati a sua immagine. Sono loro che mi aiutano a pormi in una relazione di umiltà e pace».

Il deserto ha contribuito anche a modellare la sua fede?

«Questo spazio rappresenta una bella e grande scuola di fede per noi cristiani.



Mi ha insegnato a spogliarmi di me stesso, mi ha insegnato l'umiltà. Ci si sente piccoli in questa immensità e molto rapidamente si può sentire l'infinito. Non è propriamente nel deserto che scopro Dio, ma nel profondo di me stesso: c'è un grande deserto in me ed è in questo spazio che posso incontrare Dio. Un Dio grande e, al tempo stesso, così piccolo che può abitare tutto intero questo mio spazio interiore».

Ci sono luoghi che l'hanno particolarmente ispirata o «maestri» che l'hanno nutrita?

«Due regioni mi rinviano a questo spazio interiore: il deserto dell'Hoggar, aspro in modo molto mascolino. E il deserto del grande Grand Erg, uno spazio di dune, morbido come una presenza femminile. Dio ha cre-

ato l'uomo a sua immagine e queste due immagini le ritrovo nel deserto. Naturalmente, ci sono uomini e donne che sono dei veri «maestri» e che sono esempi per la nostra fede. Spesso sono persone semplici, che hanno in bocca parole solo per benedire Dio: *El hamdulillah!* Dio sia Benedetto! Essi formano il popolo delle Beatitudini, dei «poveri di Dio» e sono numerosi. In paradiso, essi ci precedono».

Lei è il vescovo della diocesi più vasta al mondo. Com'è la vita dei cristiani in questa immensità di sabbia e di islam?

«Papa Giovanni Paolo II, ricevendo i vescovi dell'Algeria, aveva detto al mio

predecessore: “Ah, il Sahara! Sabbia e musulmani!”. I musulmani mi hanno guidato al senso della trascendenza e della grandezza di Dio. L’espressione *Allah Akbar* (“Dio è il più grande”) è spesso usata contro il suo significato più profondo. Vuol dire che nulla è al sopra di Dio. Coloro che osano uccidere, invocandolo, prendono il suo posto e lo tradiscono. La nostra vita cristiana si inserisce nel contesto di una religione della infinita trascendenza di Dio. L’islam, al fondo del suo messaggio, può aiutarci trovare la vera grandezza di Dio. Per noi cristiani, questa grandezza si è incarnata, ha preso posto nella nostra umanità con Gesù. Dio si mostra “il più grande”, facendosi il più vicino a noi. In questo modo, ci fa partecipi della sua grandezza».

Questo enorme «vuoto» che è il Sahara, in realtà è sempre di più attraversato da persone in cerca di una vita migliore, che spesso vi trovano la morte. L’accompagnamento di questi migranti fa parte anche del vostro ministero?

«È una vera tragedia. Bisogna davvero essere disperati per lanciarsi in quest’avventura che troppo spesso finisce con la morte! Morte nel deserto

o morte durante la traversata in mare. Morte anche dentro di sé, poiché spesso tutto finisce con un fallimento. La nostra piccola Chiesa non ha molte risorse, ma prestiamo particolare attenzione a queste persone almeno su due punti essenziali.

In primo luogo, l’accoglienza alle nostre celebrazioni per i cristiani che desiderano venire a pregare nella nostra comunità. Questo è il caso soprattutto di Tamanrasset: la loro partecipazione ha trasformato la nostra piccola assemblea.

All’interno del piccolo spazio della parrocchia si sentono “loro stessi”, possono pregare, confidarsi, danzare, tutte cose non possono fare nei loro “ghetti”. E poi, “l’accoglienza del Samaritano”, di tutti coloro che sono malati, feriti o in uno stato di sofferenza. Purtroppo non possiamo fare di più a causa della scarsità delle nostre risorse umane».

Si ha l’impressione che il deserto sia uno dei luoghi più inospitali sulla Terra, ma lei racconta spesso episodi molto commoventi di incontro e ospitalità.

«L’ho sperimentato in diverse occasioni. Penso, ad esempio, a Brahim, un amico che mi ha dissetato mentre era in pieno Ramadan e aveva dovuto fare un lungo viaggio a piedi. Ridendo, mi ha detto: “Bevi tu al mio posto!”. Povero, padre di 7 figli, un giorno ha ucciso un capretto di un minuscolo gregge



di 5 o 6 capre, per dare il benvenuto a mia madre che era venuta con me a fargli visita. L'ospitalità è sacra, appartiene all'ambito del divino. Una frase araba dice: "L'ospite è l'ospite di Dio!". Brahim mi ha insegnato durante le serate estive come ci si orienta nel deserto: con le stelle: "Colui che non conosce le stelle non può camminare nella notte", diceva. Penso a lui quando cerco il senso della mia vita: bisogna alzare lo sguardo e guardare le stelle interiori che ci indicano la direzione da prendere».

Qual è la forma privilegiata del dialogo islamo-cristiano nel deserto?

«È anzitutto quella della convivialità. Vivere con l'altro e accoglierlo nella sua differenza, nel rispetto di ciò che è, ed essere accolti a nostra volta; è questo l'inizio di un lungo viaggio che ci porta alla condivisione fraterna e a scambi più profondi. Non c'è vero dialogo senza la solida base della convivialità e del rispetto reciproco».

Per concludere, qual è il senso di questa piccola Chiesa del Sahara, con tante comunità disperse a migliaia di chilometri l'una dall'altra?

«Credo che la presenza di una Chiesa, anche se fatta di sole due o tre persone riunite in nome di Gesù, sia fondamentale sia per l'islam che per la Chiesa stessa. La nostra presenza cristiana non è finalizzata in primo luogo a crescere in numero, ma per servire il Regno di Dio che è più grande di essa. In un contesto musulmano, impariamo a "vedere" il Regno di Dio presente nei cuori e stiamo lavorando per la sua crescita con tutti le persone di buona volontà, il popolo delle Beatitudini. E nell'Eucaristia cogliamo ciò che cresce di questo Regno per offrirlo e dargli una dimensione di eternità. Tutto ciò che si vive nell'amore è eterno».

***giornalista, «Mondo e Missione»**

IMPARARE DI ESSERE «INUTILI»

La grande ricchezza del noviziato sahariano è senza dubbio la solitudine e la gioia della solitudine, il silenzio. Un silenzio, il vero, che penetra per ogni dove, che invade tutto l'essere, che parla all'anima con una forza meravigliosa e nuova, non certo conosciuta dall'uomo distratto.

Quaggiù si vive sempre in silenzio e si impara a distinguerne le sfumature: silenzio della chiesa, silenzio della cella, silenzio del lavoro, silenzio interiore, silenzio dell'anima, silenzio di Dio. Per imparare a vivere questi silenzi, il maestro dei novizi ci lascia partire per qualche giorno «di deserto». Una sporta di pane, qualche dattero, dell'acqua, la Bibbia. Una giornata di marcia: una grotta.

Un sacerdote celebra la messa; e poi parte lasciando nella grotta, su un altare di sassi, l'eucaristia. Così per una settimana si resterà soli con l'eucaristia esposta giorno e notte. Silenzio nel deserto, silenzio nella grotta, silenzio nell'eucaristia. Nessuna preghiera è così difficile come l'adorazione dell'eucaristia. La natura vi si ribella con tutte le forze. Si preferirebbe trasportare sassi sotto il sole. La sensibilità, la memoria, la fantasia, tutto è mortificato. Solo la fede trionfa; e la fede è dura, è buia, è nuda. Mettersi dinanzi a ciò che ha l'aspetto di pane e dire: «Lì c'è Cristo vivo e vero», è pura fede. Ma nulla nutre di più della pura fede; e la preghiera nella fede è vera preghiera. «Adorare l'eucaristia non c'è gusto», mi diceva un novizio. Ma è proprio questa mortificazione del gusto che rende salda e vera la preghiera. È l'incontro con Dio al di là della sensibilità, al di là della fantasia, al di là della natura. Ed è qui il primo aspetto dello spogliamento. Fin tanto che la mia preghiera resta ancorata al gusto, saranno facili gli alti e bassi; le depressioni seguiranno gli entusiasmi effimeri. Sarà sufficiente un mal di denti per liquidare tutto il fervore religioso dovuto a un po' di estetismo o a un moto di sentimento.

La battaglia non è facile; perché la natura vuole la sua rivalsa, vuole la sua razione di godimento, e l'unione con Gesù crocifisso è tutt'altra cosa. Dopo qualche ora - o qualche giorno - di questa ginnastica, il corpo si placa. Visto che la volontà gli rifiuta il piacere sensibile, non lo cerca più; diventa passivo. Si addormentano i sensi.

Il poco mangiare, il molto vegliare e il pregare con umile insistenza rendono la casa dell'anima una dimora silenziosa, pacificata. I sensi dormono. Meglio, come dice san Giovanni della Croce, è la «notte dei sensi» che comincia. Allora la preghiera diventa una cosa seria, anche se dolorosa e arida.

Così seria che non se ne può più fare a meno.

Per molti anni avevo pensato di essere «qualcuno» nella Chiesa. Avevo perfino immaginato questo sacro edificio vivente come un tempio sostenuto da molte colonne piccole e grandi e sotto ogni colonna la spalla di un cristiano. Anche sulle mie pensavo gravasse una sia pur piccola colonna. A forza di ripetere che Dio aveva bisogno degli uomini e che la Chiesa aveva bisogno di militanti, vi avevamo creduto. L'edificio gravava sulle nostre spalle. Iddio, dopo aver creato il mondo, s'era messo a riposo; il Cristo, fondata la Chiesa, era scomparso nel cielo. Tutto il lavoro era restato a noi.

Con questa mentalità non ero più stato capace d'andare in vacanza; anche la notte mi sentivo militante. Ed era tanto il lavoro che, per espletarlo, il tempo non era più sufficiente. Si procedeva sempre di corsa da un impegno all'altro, da una adunanza all'altra, da una città all'altra. La preghiera era affrettata, i discorsi concitati, il cuore agitato. Siccome tutto dipendeva da noi e il tutto andava così male, si aveva ben ragione di essere inquieti. Ma chi si era accorto di ciò? Sembrava così giusta e vera la via dell'azione! A forza di essere «qualcosa» sempre, la piega dell'anima era stata presa; e le parole di Gesù: «Voi siete servi inutili», «Senza di me non potete far nulla», «Chi di voi vuol essere il primo sia l'ultimo» sembravano dettate per altra gente, per altri tempi; e scorrevano sulla pietra dell'anima senza più intaccarla, bagnarla, ammorbidirla.

È caratteristica la parabola della mia vita. In ogni caso ora ero là, in ginocchio, sulla sabbia della grotta che aveva preso le dimensioni della Chiesa stessa. Dopo 25 anni mi ero accorto che sulle mie spalle non gravava proprio niente e che la colonna era falsa, posticcia, irreali, creata dalla mia fantasia, dalla mia vanità. Avevo camminato, corso, pedalato, organizzato, lavorato, credendo di sostenere qualcosa; e in realtà avevo sostenuto proprio nulla. Il peso del mondo era tutto su Cristo crocifisso. Io ero nulla, proprio nulla.

Ce n'era voluto a credere alle parole di Gesù che da duemila anni mi aveva già detto: «Voi, quando avete fatto tutto ciò che vi è stato comandato dite: Siamo servi inutili, perché abbiamo solo fatto il nostro dovere» (Lc 17, 10).

Servi inutili!

Carlo Carretto
monaco (1910-1988),
autore di «Lettere dal deserto»



IN MOTO SULLE DUNE DEL CUORE

di ANGELO SALA*

Quando ho iniziato ad appassionarmi al mototurismo, ho scoperto il fascino di viaggiare sulle due ruote lungo le piste del deserto del Sahara. Da quando ho fatto quest'esperienza non sono più riuscito ad avere altra meta.

Il deserto mi ha affascinato soprattutto come sfida: infatti non bisogna lasciarsi prendere troppo dal romanticismo, ma questi tipi di viaggi vanno preparati nei minimi particolari perchè il più piccolo inconveniente meccanico o di altro tipo che può succedere su una autostrada,

nel deserto può costituire un grande problema. Ricordo, che a partire dalla moto, dall'abbigliamento e dall'alimentazione, era tutto preparato nei minimi particolari.

Percorrendo una pista del Sahara due cose sono essenziali da calcolare: il chilometraggio della pista, e di conseguenza il consumo del carburante, e la scorta giornaliera dell'acqua. La fatica dei preparativi era compensata però dalla visione del paesaggio e soprattutto dal poter «galleggiare» sulla sabbia con il mezzo meccanico, che si può paragonare a navigar nel mare, perchè il deserto è in effetti un grande mare di sabbia, dove ti senti avvolto dal silenzio e dall'infinito.

Questa grande avventura è terminata con il mio primo viaggio in Repubblica Centrafricana, dove mi sono reso conto che esiste anche un altro tipo di «deserto». Con la nuova esperienza di volontariato in breve tempo è nata la mia vocazione religiosa e in questo cammino che sto continuando a fare ho scoperto che esiste anche un deserto spirituale. Se infatti il deserto geografico ha avuto la capacità di parlare al mio cuore, il deserto spirituale è il luogo centrale della lotta contro tutto ciò che ostacola il rapporto con Dio, con sé stessi, con gli altri. Nel luogo dove vivo la mia missione, infatti, non posso negare di incontrare tutti i giorni avversità, fatiche e preoccupazioni che ostacolano la mia ricerca d'intimità con Dio.

Il deserto in questo senso è svestito da ogni accezione romantico-avventurosa ed è inteso come icona dello spazio interiore, che ogni uomo trova in sé quando viaggia dentro il suo cuore, scoprendo profondità mai intese, sconosciute, luoghi di nuova consapevolezza di sé e delle proprie relazioni vitali. Ma credo che in primo luogo occorre precisare cosa sia l'esperienza reale dello spirituale per poter spiegare cosa sia il deserto spirituale.

Per spiegarlo mi avvalgo di uno scritto del teologo Karl Rahner che, in modo molto concreto, prende degli esempi dalla nostra vita quotidiana: «Abbiamo mai deciso di restare calmi, per esempio, per essere stati trattati ingiustamente? Abbiamo mai perdonato qualcuno senza che nessuno ci ringraziasse per un perdono già

scontato? Abbiamo mai obbedito, non perché lo dovevamo fare o perché diversamente le cose si sarebbero messe male per noi, ma semplicemente in forza di quel misterioso, silenzioso, incomprensibile essere che noi chiamiamo Dio e per la sua volontà? Abbiamo mai tentato di amare Dio anche quando non eravamo sorretti da grande entusiasmi, e lui sembrava assente e distante da noi, così da parlare a qualcuno ostinatamente sordo? Abbiamo mai compiuto un lavoro che per essere eseguito chiedeva il coraggio di dimenticarsi e ignorarsi? Siamo mai stati buoni e cordiali con qualcuno che non ci ha mostrato e non ci mostra, invece, il minimo segno di gratitudine e comprensione?»

«Ogni giorno cerco dentro di me queste esperienze; quando le trovo posso dirmi che ho fatto un'esperienza spirituale, che ho accolto l'azione dello Spirito di Dio che opera in me, posso dire d'aver fatto l'esperienza di Dio. Ma se non trovo niente di tutto questo ho vissuto il deserto spirituale. Questa è una lotta che non termina in un attimo, né la grazia viene in una volta sola e abita l'anima, ma c'è un tempo per la consolazione e un tempo per la tentazione, è una lotta che perdura tutta la vita».

***betarramita, responsabile Centre Saint Michel, Bouar (Centrafrica)**



ТОПЕ ЛОЖА ВЪ ТЪ СНИКА-ТОИ

RG

RG



IMPARARE L'ESSENZIALE

Ho vissuto tre anni nel Sahara.

Certo, il Sahara non offre, a perdita di vista, se non sabbia uniforme o più esattamente, poiché le dune sono rare, una distesa di sabbia pietrosa.

Vi si è sommersi in permanenza in uno stato assoluto di noia.

Eppure invisibili divinità vi costruiscono una rete di direzioni, di pendii e di segni, una muscolatura segreta e viva.

Non c'è più uniformità.

Tutto si orienta.

Perfino ogni silenzio è diverso da un altro.

E poiché il deserto non offre nessuna ricchezza tangibile, poiché non c'è nulla da vedere né da sentire nel deserto, si è costretti a riconoscere (la vita interiore invece che addormentarsi si fortifica) che l'uomo è animato soprattutto da sollecitazioni invisibili.

L'uomo è governato dallo Spirito.

Io valgo, nel deserto, quanto valgono le mie divinità.

**Antoine de Saint-Exupéry,
autore del «Piccolo principe»**



Un momento della cerimonia per il 40° betarramita a Castellazzo (Mi)

4000 FIORI PER CASTELLAZZO

di ILARIA BERETTA

Una villa storica per ospitare un evento altrettanto storico. Castellazzo, piccola frazione di Bollate in provincia di Milano, non ha risparmiato energie per festeggiare i primi 40 anni di presenza dei padri betarramiti nel borgo. Ad aprire le sue porte alla congregazione di san Michele – in esclusiva una settimana prima dell’inizio delle visite guidate nella storica dimora lombarda – è l’antica Villa Arconati, un gioiello d’architettura seicentesca incastonato nella pianura del milanese. Nella sala del Museo, domenica 17 aprile, un

centinaio di persone insieme alla comunità betarramita hanno celebrato il quarantesimo «con l’intento – spiega il padrone di casa padre Egidio Zoia – non tanto di ricordare quel che è stato fatto, quanto di indagare il senso della presenza dei religiosi sul territorio». Ma per capire il presente un po’ di storia è indispensabile. A rompere il ghiaccio della tavola rotonda, alla quale siedono i padri Zoia ed Ennio Bianchi insieme al moderatore Salvatore Biondo, è proprio padre Egidio – con i suoi 85 anni, dei quali molti passati a Castellazzo – a ricostruire dall’inizio le vicende della parrocchia San Guglielmo: «Nel 1976 monsignor Marino Colombo scrisse all’allora superiore provinciale Celestino Gusmeroli per chiedere alla

congregazione di occuparsi della pastorale del borgo, in particolare (siamo negli anni Settanta, ndr) serviva soprattutto pastorale del lavoro e scolastica. Della prima fu incaricato padre Aurelio Riva, che già faceva qualcosa di simile a Busto Arsizio e a Bollate. Mi ricordo che una volta mi portò con sé nella fabbrica dell'Alfa Romeo: prima di entrare i metal detector suonarono a causa del calice per la messa che portavamo nella borsa...» «Nel 1977, quando venne aperto un istituto superiore nella zona, io venni incaricato dell'insegnamento religioso nelle classi. Non erano certo anni facili, ma riuscii a inserirmi bene tanto che fui persino preso nel Consiglio di istituto! Con alcuni professori avevamo creato la consulta-scuola negli ambienti prestati dal prevosto don Sala e qualche estate andammo in vacanza nella nostra casa di Teggate (So). Negli anni Ottanta a Castellazzo venne organizzato anche un convegno di tre giorni sulla scuola, a cui invitammo relatori di tutto rispetto, tra cui anche professori universitari. Anche padre Giovanni Orlandi, che era parroco della neonata comunità, insegnava religione nelle scuole medie».

Il borgo di Castellazzo fin da subito risponde bene a questi giovani preti con tanta voglia di fare. Un ragazzo di quei tempi, Roberto Pirola, ricorda: «Quarant'anni fa il paese era meravigliato dai metodi alternativi del betarramiti. La loro disponibilità era totale e si viveva davvero in comunità con i padri, tanto che spesso si pranzava insieme. Questo clima favoriva la condivisione anche delle idee. Pian piano molte

iniziative sono state delegate ai laici, e se oggi siamo ancora qui è solo perché ci siamo sentiti parte di un progetto».

La storia dei betarramiti a Castellazzo cambia però dopo il 1991, quando il cardinale Martini con una lettera chiede ai padri di riadattare il loro tipo di presenza sul territorio. «Eravamo venuti qui credendo che la comunità locale sarebbe diventata sempre più numerosa, costituendo una parrocchia in sviluppo, e invece all'avvento del nuovo millennio il borgo si stava spopolando anche a causa dell'inserimento nel parco protetto che impediva nuove costruzioni: i giovani se ne andavano e i vecchi morivano». Insomma, i tempi e le esigenze sono cambiati e anche la comunità betarramita di Castellazzo adegua i connotati diventando una «casa di spiritualità» in modo più esclusivo. «Iniziammo con incontri di riflessione il primo martedì di ogni mese, poi aprimmo le porte ai ritiri in preparazione dei sacramenti e qualche volta agli scout». In questi anni i padri si sono fatti promotori di una serie di iniziative culturali a livello locale, senza mai dimenticare il proprio carisma. Padre Bianchi, che con padre Egidio dal 2009 abita la casa di Castellazzo, definisce questo lavoro come la «presentazione di proposte, senza però imporre un cammino».

Tra le attività figurano un gruppo per le famiglie, uno di laici e – prossimamente



– persino uno per i genitori di figli con dipendenza da alcol, droga e gioco d’azzardo. Ma ciò che caratterizza questa minuscola realtà è il clima: tutti quelli che passano si ritengono in qualche modo «adottati dai padri in un clima di empatia che si trova solo in una famiglia».

E il rapporto stretto tra il borgo e la comunità dei padri, d’altronde, è testimoniato anche dagli interventi delle autorità locali per le feste di anniversario. L’assessore Giuseppe De Ruvo, che porta i saluti del sindaco definendo la comunità dei padri «un lustro per Bollate», si spoglia presto dei panni istituzionali per confessare di essere stato lui stesso «cresciuto dai betarramiti». Anche l’ingegner Rancilio, presidente della Fondazione proprietaria della bella Villa Arconati, ringrazia la parrocchia San Guglielmo con 4000 fiori perenni appena piantati nel giardino della dimora come simbolo dei «tanti frutti donati dai padri alla comunità castellazzese». La festa davvero «corale» ha coinvolto anche i venti componenti del coro San Guglielmo, che a sua volta celebrava il decennio di vita essendo nato 10 anni fa in seno alla parrocchia affidata ai betarramiti. La formazione – in divisa nera rallegrata da

fasce colorate avvolte al collo – ha accompagnato la serata con canti gospel ma anche con le micheliane note dell’inno «Ove nel bel ciel...». La direttrice Daniele Barbera spiega: «In questi anni abbiamo partecipato a molti eventi a Castellazzo, come la rassegna “Canto e prego” fino al festival del Jazz promosso l’anno scorso proprio qui in Villa Arconati dai nostri padri betarramiti. Ogni lunedì sera ci troviamo per le prove: per noi è un momento di spiritualità, ma anche di terapia grazie alla quale affrontiamo più serenamente le prove quotidiane». Ma a tirare le somme della serata è il superiore generale della congregazione padre Gaspar Fernandez Perez – in visita canonica al Vicariato d’Italia – che ha detto: «È stata una grande gioia ascoltare tutto questo, oggi. Soprattutto perché quest’esperienza ha la prima caratteristica betarramita, l’umiltà: apparentemente qui non c’è molto da fare, ma i padri compiono la fondamentale missione di dare coraggio nel segno del Vangelo». Una scelta di vita che stona con il mondo moderno, come sottolinea il parroco di Bollate don Maurizio Pessina: «Qualche giorno fa, a poche centinaia di metri in linea d’aria da qui, è stato aperto il più grande centro commerciale d’Europa. È bello che noi oggi, poco distante, celebriamo l’esperienza betarramita che testimonia che un’altra logica è possibile».

UN «MAESTRO SPIRITUALE» FINALMENTE IN ITALIANO

Novant'anni appena compiuti, Mario Grugnola assiste alla conferenza in prima fila a fianco delle autorità e della moglie Laura. La sua figura merita infatti un posto d'onore nella cronaca della serata perché proprio l'ingegnere castellazese si nasconde dietro al nuovissimo volume «San Michele. Un maestro spirituale per il nostro tempo» che padre Ennio Bianchi presenta nel corso della conferenza. Il libro infatti – appena edito da Ancora – è l'impegnativa traduzione dal francese di *Un maitre spirituel du XIX siècle*, pubblicato nel 1962 dal betarramita Pierre Duvignau con l'intenzione di fare una summa della spiritualità di san Michele, prendendo spunto dalle lettere e dagli appunti del fondatore, e di dare alla congregazione una struttura organica degna dei grandi ordini religiosi.

È toccato proprio a Grugnola, uno dei laici italiani più appassionati della figura del santo basco e già traduttore di un'edizione online delle sue «Lettere» nonché curatore del sito internet della parrocchia di Castellazzo, portare a termine la fatica in meno di un anno e mezzo «con un lavoro costante, puntiglioso e scrupoloso» e con l'aiuto della moglie Laura (che ha curato anche l'indice analitico e la copertina) e la supervisione di padre Ernesto Colli. Padre Ennio ha spiegato: «Abbiamo cambiato il titolo rispetto all'originale di Duvignau per puntare sull'attualità della spiritualità di san Michele. Forse ancor più che in tempi passati, oggi si percepisce una somiglianza della nostra con l'epoca storica vissuta dal fondatore, quando esisteva una separazione netta e travagliata tra la cultura cristiana e quella al potere, prepotentemente laicista. Allora come oggi c'è la necessità di una nuova evangelizzazione, che per san Michele passa attraverso lo slogan "Eccomi", ovvero l'adattamento costante alla volontà di Dio».

«La traduzione del libro di Duvignau – ha aggiunto il superiore generale Gaspar Perez, autore dell'Introduzione al volume – è importantissima per la nostra congregazione di origine "francese", che per un secolo ci ha fatalmente obbligato alla sua cultura e alla sua lingua. Oggi i betarramiti non sono più solo in Francia ed è giusto che la spiritualità di san Michele venga presentata a tutti con più facilità. Questo libro aiuterà nel loro cammino il gruppo di laici di Castellazzo e, spero, altri gruppi».

Sarà il primo tra i 27 Capitoli generali betarramiti a svolgersi in America Latina, quello che si terrà dal 6 al 24 maggio 2017 ad Asuncion, capitale del Paraguay. Come mai questa scelta?

UN CAPITOLO

«DA FINE DEL MONDO»

di LAURENT BACHO

Anzitutto c'è un anniversario da celebrare; la partenza dei primi 8 betharramiti, scelti personalmente dal fondatore san Michele per rispondere agli appelli dei vescovi di Bayonne e di Buenos Aires che chiedevano cappellani per gli immigrati baschi, avvenne nell'agosto 1856, ovvero 160 anni fa. Bétharram, con voce unanime, rispondeva a una grande chiamata missionaria lasciando l'ambiente familiare dei Pirenei per andare verso le periferie del «nuovo Mondo», dove migliaia di baschi e bearnesi cercavano migliori condizioni per sopravvivere.

Ma poi c'è anche un motivo ideale: questo spostamento verso nuovi orizzonti vuol sostenere un'audacia missionaria, proprio mentre siamo tentati di rinchiuderci in noi stessi per gestire quello

che è già stato acquisito, almeno nella nostra «vecchia Europa». Certamente siamo chiamati a osare nuove scelte di fronte alle sfide là dove ci troviamo, ma anche ad inventare nuovi tipi di presenza in grado di ridare forza alla speranza, senza lasciarci paralizzare dalla nostra povertà. Quando pensiamo che padre Guimon (uno dei primi compagni di san Michele) aveva già 63 anni quando, partendo per l'America, lasciava la casa madre in lacrime, ben consapevole che questa partenza voleva dire sacrificare la sua vita: «Bétharram, Bétharram! Devo proprio lasciarti»...

Desideriamo dunque che la traversata dell'Atlantico per il Capitolo aumenti in tutti i religiosi di Bétharram (ma anche per i laici dei tre vicariati della Regione, con i quali trascorreremo al festa di san Michele, il 14 maggio 2017) la disponibilità voluta dal fondatore. Un esempio: in Uruguay oggi non abbiamo più sacerdoti locali, eppure le comunità delle altre nazioni sudamericane hanno deciso di impegnarsi con un

verso il 2017

gruppo internazionale rilanciandosi addirittura verso una missione «di frontiera». Se il consiglio generale ha dunque scelto il Paraguay - con i suoi 19 religiosi (tra cui due vescovi emeriti), sei aspiranti e due postulanti- è anche per incitare a vivere la missione come comunità in posti nuovi che lo Spirito potrà suggerire alla congregazione. Ma forse ci sono altre ragioni ancora. Ad esempio un omaggio (almeno remoto) al Papa «venuto dalla fine del mondo» e – perché no? – anche al superiore generale uscente, l'argentino Gaspar Fernandez, che ha dedicato 12 lunghi e impegnativi anni a percorrere tutte le regioni dove i betarramiti sono presenti. Nel 2015 padre Gaspar ha anche completato la visita canonica nella Regione «Padre Augusto Etchecopar», dove ha potuto apprezzare non solo l'evoluzione delle opere «storiche» - il Collegio San José a Buenos Aires (fondato nel 1858) e le residenze di Montevideo (1861), Rosario (1900), La Plata (1902), il collegio di Asunción (1904) -, ma anche la fioritura coraggiosa di oggi: il Vicariato di Argentina-Uruguay conta infatti 9 centri educativi, il Paraguay 5 e uno il Brasile.

«Per alcuni si tratta di un grande onore; per altri di un onere difficile da gestire - scrive padre Gaspar -. Ma questa pesante eredità dei grandi collegi non ha impedito l'apertura e il recupero di tutto l'ardore missionario a favore dei poveri, nostra caratteristica fin dall'inizio». Le missioni estive che tutti i collegi fanno nel nord dell'Argentina, esperienze di una settimana nella provincia povera di Santiago del Estero; la comunità regionale di Montevi-

deo-Tacuarembó, che unisce l'accompagnamento pastorale in un collegio centenario a una proiezione missionaria al nord dell'Uruguay; le parrocchie rurali del Paraguay, come La Colmena e Ciudad del Este, dove si svolgono missioni popolari; il Collegio San Miguel di Asunción per i bambini poveri del Barrio Chacarita, mantenuto a spese di tutto il Vicariato; il progetto PaPeTra per il recupero di tossicodipendenti anche grazie a una clinica e una comunità per la disintossicazione: sono tutti segni di una realtà che ha affrontato le difficoltà del calo di personale e le ha risolte in maniera creativa, diremmo «profetica», migliorando la qualità del suo servizio. Continua il generale: «Persino la richiesta di ritirarsi da tre parrocchie importanti e ben organizzate del Brasile, all'inizio vissuta come una maledizione, è risultata essere una benedizione che ha dato impulso alla proiezione missionaria di cui avevamo bisogno per essere più fedeli al carisma di san Michele. Così oggi siamo anche a Sabará, alla periferia di Belo Horizonte; a Setubinha, a nord dello Stato di Minas Gerais; a Serinha, Stato di Bahia: tutti luoghi poveri per i quali non è facile trovare un sacerdote e che generano interscambi di laici con le altre parrocchie betarramite più "storiche". Il vicariato del Brasile vive insomma un momento di crescita e di grande speranza, con 17 religiosi (alcuni di colo-

re, cosa che arricchisce la congregazione e favorisce l'inculturazione del carisma), 6 sacerdoti ordinati soltanto negli ultimi due anni e altri 6 seminaristi».

L'Argentina è senza dubbio più provata, però ha cercato una risposta pratica alla diminuzione del suo personale: «In Argentina in 10 anni sono morti ben 17 religiosi e i 15 che rimangono formano 4 comunità, di cui una in Uruguay. I religiosi non vivono più nei collegi, come un tempo; dalle residenze di San Juan Bautista, Barracas, Adrogué e Montevideo continuano ad assicurare una presenza pastorale e spirituale nelle scuole ma animano anche le missioni rurali tra i poveri. Così, pur se il numero dei religiosi si è ridotto di molto, la qualità della vita consacrata è elevata, si vivono i progetti comunitari, si prega in comunità, si cura la formazione permanente durante il ritiro annuale e si organizzano attività a livello di vicariato. Si potrebbe fare molto di più per le

vocazioni, ma quel poco è fatto bene, perché gli ultimi candidati sono adulti e professionisti, e questo è prova anche di qualità».

«Insomma, oggi la Regione Etchecopar è la più omogenea della congregazione, non solo per caratteristiche storiche e culturali comuni, ma pure per l'esperienza comune di Chiesa; ad esempio sono già un'istituzione i Consigli regionali, le riunioni di formatori, di economisti e consulenti laici dei tre vicariati, più volte all'anno; il noviziato regionale unico ha sede ad Adrogué e lo scolasticato regionale a Belo Horizonte. È anche l'unica Regione che ha fatto il Capitolo intermedio, invitando i laici che collaborano da vicino nella missione e che vivono con noi con molto impegno il carisma: grazie al loro contributo professionale, gli enormi e impegnativi collegi si sono trasformati in comunità educative che hanno un ruolo sociale, educativo e di evangelizzazione». Non è poco. Certamente è abbastanza per giustificare il fatto che il prossimo Capitolo betarramita si svolga proprio in Sudamerica.



Il Calvario di Bétharram compie 4 secoli. Risale infatti al settembre 1616 il «miracolo della Croce» che ha dato lo spunto per la costruzione dell'imponente via crucis all'aperto, sulla collina accanto al santuario.

40 ANNI SUL CALVARIO

*di RAYMOND DESCOMPS**

Riconosciuto monumento storico nel 2001 insieme alla via crucis, il Calvario è il «terzo santuario» di Bétharram (dopo la cappella della Madonna e il mausoleo di san Michele); è un luogo unico (il primo del genere edificato in Francia, forse sul modello dei Sacri Monti italiani) e soprattutto un luogo di preghiera apprezzato dai pellegrini.

Dal 2007 è partito un progetto che coinvolge la congregazione, le associazioni locali «Amici dei Santuari di Bétharram» e «La Pyrénéenne» e il Comune di Lestelle per il restauro di questo patrimonio storico e artistico: un'imponente operazione che costerà circa 1,5 milioni di euro, in gran parte coperti da sovvenzioni pubbliche ma che dovrà essere completata con una pubblica raccolta di aiuti; il Calvario odierno è già stato distrutto una volta e non deve andare in rovina una seconda...

Tutto comincia, come si diceva, nell'anno 1616.

È appena passata la bufera delle guerre di religione, con gli ugonotti (i protestanti che proprio nel sud della Francia hanno le loro roccaforti) che per decenni hanno impedito ogni culto cattolico e distrutto non poche chiese e conventi. Dopo l'editto di Nantes che ripristina la libertà di religione, ci si sta lentamente riprendendo. Al santuario di Bétharram don Pierre Geoffroy rilancia la devozione e ridà vita ai pellegrinaggi. Acquista dal comune di Lestelle la collina accanto alla cappella e vi pianta una grande croce, segno di fede ma anche del ritornato possesso cattolico sui luoghi.

Ma a settembre ecco il segno straordinario: 5 contadini al lavoro sono testimoni del tornado che abbatte la croce ma – soprattutto – del fatto che subito dopo essa si rialza da sola. Miracolo? Leggenda? Di certo il segno è simboli-



co della volontà di «rialzare» anche il cattolicesimo nella regione.

Tocca a un sacerdote devoto e capace manager, Hubert Charpentier, tirarne le conseguenze: incaricato nel 1621 dal vescovo di ridare vita a Bétharram, Charpentier inizia una serie di costruzioni grandiose. Amplia la cappella rubando spazio alla roccia; fonda una società di cappellani e la dota di un'ampia residenza; ma fa anche piantare tre grandi croci sulla cima della collina e il venerdì santo del 1623 inaugura il primo, embrionale calvario.

Ma i progetti sono ben più ambiziosi: 14 cappelle decorate da dipinti o statue per rappresentare le scene principali dell'ultima giornata di Cristo avrebbero dovuto snodarsi lungo il sentiero tra il santuario e la sommità della collina, oltre ad alcune celle di eremitaggio disponibili anche per la meditazione e la

confessione dei pellegrini. Il piano d'insieme ci è pervenuto sotto forma di una incisione, però Charpentier – prima di trasferirsi a Parigi nel 1638 - riesce a realizzare solo una piccola parte della via crucis. Nel 1625 la generosità di Luigi XIII gli permette comunque di edificare un grande oratorio intitolato al re santo Luigi: sarà la quinta stazione, l'incoronazione di spine. Sul piazzale terminale, di fronte alle tre croci, viene costruita invece la cappella del Sepolcro (poi della Resurrezione), terminata nel 1639. Quasi naturalmente, la Vergine che poi sarà «del Bel Ramo» assume dunque il titolo di Madonna del Calvario e una delle sue feste principali si celebra tuttora il 14 settembre, ricorrenza dell'esaltazione della croce.

Nel 1661, anno della consacrazione del santuario restaurato dopo gli scempi ugonotti, si contavano ancora solo quattro cappelle-stazioni e il calvario rimase in queste condizioni per tutto il XVII secolo. A partire dal 1705,



sotto l'impulso del superiore dei cappellani Baratnau, il calvario di Bétharram conosce un periodo particolarmente glorioso: la semplificazione del progetto permette di riservare le risorse all'abbellimento interno delle stazioni. Iniziati nel 1716, i lavori sono condotti con grande efficienza e in 4 anni la via crucis completa è costituita da otto edicole e

14 stazioni. Un viaggiatore di Bordeaux scriveva nel 1765: «Le statue, dalle dimensioni più grandi del naturale, sono di buona fattura, la loro sistemazione abbastanza corretta, il drappeggio ben curato». Oggi se ne conserva solo una di Cristo Flagellato, oltre a una testa mutila della Vergine. Infatti alla fine

A sinistra: La cappella della Resurrezione, in cima al Calvario di Bétharram.

Alla pagina precedente: uno dei bassorilievi eseguiti da Alexandre Renoir a metà Ottocento.

del secolo arriva la Rivoluzione, che decreta la confisca di tutti i beni alla Chiesa. Bétharram subisce l'ennesima devastazione: i cappellani sono scacciati, il santuario murato, le proprietà saccheggiate e vendute... Il Calvario non sfugge alla furia: nella notte tra 17 e 18 marzo 1794 un'orda di rivoluzionari ne distrugge le statue e le cappelle. Si può cominciare a ricostruire soltanto dal 1805, quando un prete benestante, don Procope Lassalle, ricompra tutto e a poco a poco comincia i restauri e apre un seminario; nel quale nel 1825 arriva ad aiutarlo un giovane professore basco: don Michel Garicoits.

L'impulso decisivo si deve ad Alexandre Renoir, giovane e promettente artista parigino d'impronta classicista, giunto a Bétharram per motivi di salute nel 1840 e rimastovi 5 anni, durante i quali scolpisce i bassorilievi di 8 stazioni del Calvario ispirandosi a una via crucis parigina. Già nel 1843 padre Garicoits può scrivere che «ora il calvario comincia a presentare un altro aspetto, ciò che c'era di più miserabile è scomparso». Ma ormai le spese affrontate – 20.000 franchi – sono troppo alte e impongono la sospensione dell'opera. Il Calvario sarà dunque finito dal primo successore di san Michele, padre Jean Chirou, tra il

1867 e il 1873, con la costruzione delle ultime cappelle sullo spiazzo in cima alla collina - architetto è il giovane e poliedrico betarramita padre Basilide Bourdenne coadiuvato dal religioso laico Joseph-Marie Puyo, professore di disegno, e dallo scultore locale Joseph Delcour -, l'aggiunta delle statue di Cristo e dei due ladroni in croce (opere fuse per l'Esposizione universale di Parigi del 1867) e il completo rifacimento di quella finale della Resurrezione, con la statua del Risorto opera del medesimo scultore che ha realizzato la Madonna della Grotta di Lourdes.

Da quella data il calvario si presenta così com'è oggi, con 15 stazioni ospitate in bianche cappelle che mescolano lo stile neogotico al bizantino. Notevole il fatto che, contrariamente alla cadenza consueta nella Via crucis e in anticipo sui tempi, il sacro monte di Bétharram non contiene né le tre cadute di Cristo, né la Veronica, ma segue solo gli episodi effettivamente contenuti nel Vangelo: ad esempio il giudizio di Caifa e l'Ecce Homo e soprattutto la «modernissima» quindicesima stazione della Risurrezione.

Ma il Calvario non è solo arte del passato: ogni anno lo percorrono centinaia di pellegrini, per i quali ora è disponibile (anche in italiano e su Internet) un'apposita «Via Crucis betharramita» con preghiere ispirate ai testi di san Michele Garicoits.

***betarramita, storico**



di ERCOLE CERIANI

Ormai lo abbiamo imparato tutti: nella traiettoria di rientro nell'atmosfera terrestre, alle navicelle spaziali che de-orbitano è concesso un errore minimo: circa cinque gradi, più o meno l'angolo di una freccia ben appuntita. Arrivando da lassù tanto veloci, a ventisette mila e più chilometri all'ora, tra capovolte, giri e centrifughe, bisogna essere bravi e ben preparati: niente può essere lasciato al caso, bisogna sapere quello che si fa.

Inoltre l'atmosfera, dove finalmente puoi aprire il paracadute e ciondolarti felice e salvo nel blu dipinto di blu, è cosa da poco: sottile, come la buccia sull'arancia, considerando solo il rosso. Gli astronauti dallo spazio nero nero lo vedono bene: quel blu lì è la vita, che è solo lì, e tale sarà solo prendendola nel modo giusto, per il verso giusto, come accarezzandola, con tutte le cautele del caso.

Sbagliare anche di poco, ci dicono, è la fine: puoi schizzare via in modo incontrollato nello spazio nero, forse senza ritorno; o bruciarti come una meteora. Ormai è tecnica consolidata, anche se la faccia del nostro Paolo Nespoli mentre lo estraevano dalla Soyuz ci ha detto che non è come andare a prendere carote nell'orto.

Lo so che questa non è rivista di astronautica e che c'è chi, magari esibendo cellulare e aggeggi Wi Fi non capisce cosa ci vadano a fare quelli lì nello spazio, lo so.



Intanto quel blu è poesia. Per chi vuole, ovvio, ma l'ecologia di papa Francesco finalmente permette questo e altro: chi lo immaginava così bello il nostro pianeta visto da fuori? Così (ri)vestito bene! Così trasparente e luminoso quell'azzurro? Era ora di poterlo vedere: è emozione pura e incanto, per quanto contrasto ci possa essere con il tanto sporco che abbiamo messo in giro quaggiù (ancora invisibile da lassù).

Poi la riflessione (anche qui solo se uno vuole) è che incantati dalla pellicina blu-celeste della nostra (per ora sola) terra viene da pensare, vedi se no, alla liturgia cristiana, che è cosa altrettanto sottile, delicata, unica e preziosa e vitale, anch'essa da avvicinare con altrettanta attenzione e necessaria precauzione (retta disposizione d'animo), pena schianti distruttivi per grossolana faciloneria o rimbalzi che ti portano via nel nero buio, magari per sempre, per banale superficialità.

Trova il paragone dissacrante se vuoi, ma a questo porta a pensare la presuntuosa disinvoltura di celebrazioni cosiddette "animate", comunque insapori, come il protagonismo di chi vi si ritaglia ruoli per sé; come la sciatteria della messa che "una volta detta è detta", così come il commento caustico di chi irride quelli che "trovano ancora il tempo di occuparsi di queste cose".

O il "me racumandi, pader, fasmela minga tanto lunga".

LA RICCHEZZA DI ESSERE PIÙ POVERI

di ILARIA BERETTA

Questi, per noi universitari in dirittura d'arrivo alla sospirata laurea («quella definitiva, questa volta!», è la puntualizzazione dei ragazzi dell'università modello 3+2), sono anni caldissimi. Quelle in arrivo sembrano alla stragrande maggioranza dei miei coetanei le stagioni delle scelte (ci diciamo l'un l'altro: «Definitive, stavolta») che – con la decisione di residenza, famiglia e lavoro – delineranno un quadro che di fatto potrebbe accompagnarci per un bel tratto d'esistenza.

È chiaro che, con queste premesse, ogni giovane sui venticinque abbia – insieme ad un bel po' di carne al fuoco – una buona dose di dubbio e di domande sul proprio futuro che, se da un lato sono tipiche delle ansie dell'età presenti in tutte le generazioni da che mondo è mondo, dall'altro sembrano piuttosto la messa in discussione del mondo così come ci si prospetta. A testimoniare sono proprio alcune recenti chiacchierate tra amici, i cui contenuti spesso sovrapponibili sono diventati un fil rouge di collegamento tra le esperienze peculiari di ciascuno. Come prevedibile, nella top ten dei temi più amati dai ventenni della crisi (che forse proprio per questo un po' di amarezza su questo punto ce l'hanno nel Dna...) c'è un senso di frustrazione per la condizione del lavoro. Attenzione però: la riflessione va ben oltre il senso che politici e mass media rivendicano, denuncian-

do un tasso di disoccupazione giovanile ai massimi storici o definendo «generazione perduta» (pensionisticamente parlando) i nati dagli anni Ottanta in poi. Affacciandosi al primo lavoro, il più delle volte tramite tirocinio (possibilità ormai offerta da quasi tutti i corsi di laurea), i giovani hanno infatti l'impressione di immergersi in un mondo, quello lavorativo, profondamente malato e non pensato per il benessere umano. Il format delle otto ore no-stop (che nei periodi di stage spesso e volentieri si allungano a dieci, rigorosamente non retribuite) risultano agli occhi freschi dell'ex studente un sistema insostenibile, che si «mangia» la vita occupando la quasi totalità del tempo. L'ingiustizia del sistema – che pure è consolidato presso tutte le professioni dal secondo dopoguerra – non piace più ai giovani lavoratori che, ormai disillusi sull'efficacia dell'organizzazione economico-sociale vigente e ben consapevoli che persino la «giusta paga» è ormai un miraggio, sono disposti a vivere una vita più asettica di quella dei loro genitori purché esista un'alternativa lavorativa a misura d'uomo. Il motto «lavorare per vivere» è ancora valido, bene inteso e rimane una preoccupazione fondamentale di oggi come di



Arcabas, *Les tréteaux*.

ieri; l'impressione è invece che a morire sia il concetto del «vivere per lavorare». Si rivendica il diritto, insomma, a non consumare tutte le proprie energie (e i propri giorni) nell'esercizio di una professione, anche ben retribuita. Non è un caso, che proprio tra i più giovani, stiano prendendo piede delle esperienze di vita alternativa di «semplicità volontaria», ovvero di ritorno a uno stile di vita più sobrio, più vicino alla natura e ai rapporti umani. In molti casi questa idea si associa al riaccostarsi ad attività artigianali e manuali, completamente escluse dalla società dei colletti bianchi nata a partire dagli anni Sessanta ed esplosa due decenni dopo. Saper fare da sé e autosostenersi in qualche campo come si faceva una volta – facendo l'orto piuttosto che cucendosi i vestiti – consente di aver bisogno di meno denaro, di lavorare

meno (fuori casa), di vivere di più e magari essere anche più felici. Non è detto che questo stile di vita – che pure si sta diffondendo in diverse forme – sia la soluzione ideale al troppo lavoro, ma è certo che bisognerebbe riflettere (e forse i giovani in questo stanno precorrendo i tempi) su un ritorno ad una certa povertà evangelica. Soprattutto per i cristiani, in ballo non c'è solo una questione d'immagine da far rispettare (ricordiamo le polemiche sullo «sfarzo» degli alti prelati che hanno minato in certa opinione pubblica la credibilità della Chiesa) ma si tratta di un tema centrale della fede. Durante una delle sue tante prediche a braccio, papa Francesco ha detto che «se si toglie la povertà dal Vangelo, non si può capire il messaggio di Gesù» e ancora che «la fede non è genuina se non arriva alle tasche». In pratica, sognare un mondo meno materialista, proprio come fanno i nostri giovani, è il modo per arricchire il proprio spirito. E se non è questo il senso della vita...

SOMMARIO

- | | |
|----|---|
| 3 | IL BELLO DEI DIFETTI - ROBERTO BERETTA |
| 6 | SIAMO LAICI, PRENDIAMOCI LA NOSTRA LIBERTÀ |
| 8 | SUI LUOGHI DI MARIA - LUIGI SPEZIALE |
| 12 | «ABUNA LUIGI» SULLE ORME DI MARIA - ALESSANDRO PANIGA |
| 14 | MISSIONARI DA TREKKING |
| 17 | SANTUARI AGLI ATTI |
| 20 | ASCOLTARE LA VOCE DEL SILENZIO |
| 21 | UNO SPAZIO PER DIO - MARIO GIUSSANI |
| 24 | PER APRIRE UNA VIA NEL DESERTO - VALENTINO SALVOLDI |
| 26 | UN MARE DI SORPRESE - PIETRO FELET |
| 29 | IL GRANDE PICCOLO FRATELLO - LUIGI BORRIELLO |
| 34 | IL MISSIONARIO DEI TUAREG - VINCENT LANDEL |
| 36 | VESCOVO ESPERTO DI DIALOGO |
| 38 | BÉTHARRAM MAROCCHINA |
| 41 | UNA CATTEDRALE NEL SAHARA - ANNA POZZI |
| 45 | IMPARARE DI ESSERE «INUTILI» - CARLO CARRETTO |
| 47 | IN MOTO SULLE DUNE DEL CUORE - ANGELO SALA |
| 50 | IMPARARE L'ESSENZIALE - ANTOINE DE SAINT-EXUPÈRY |
| 51 | 4000 FIORI PER CASTELLAZZO - ILARIA BERETTA |
| 54 | UN «MAESTRO SPIRITUALE» FINALMENTE IN ITALIANO |
| 55 | UN CAPITOLO «DA FINE DEL MONDO» - LAURENT BACHO |
| 58 | 40 ANNI SUL CALVARIO - RAYMOND DESCOMPS |
| 62 | BLU - ERCOLE CERIANI |
| 64 | LA RICCHEZZA DI ESSERE PIÙ POVERI - ILARIA BERETTA |

Le foto di questo numero sono scatti storici tratti dall'album di famiglia dei preti betharramiti italiani.

In una storia così ampia e movimentata come quella della congregazione in Italia, è inevitabile incorrere in qualche errore od omissione non voluta. Ce ne scusiamo fin d'ora con gli interessati e li invitiamo a mandare in redazione le loro osservazioni, aggiunte e correzioni.

Presenza Betharramita. N. Luglio/Settembre 2016

Trimestrale di notizie e informazioni della Vicaria Italiana della Congregazione del Sacro Cuore di Gesù di Bétharram

Registrazione del Tribunale civile di Milano n. 174

11 marzo 2005

Redazione:

Via Italia, 4 / 20847 Albiate (MB)

Tel. 0362 930 081

Fax 0362 930 057

E-mail: betagora@betharram.it

Direttore responsabile

Roberto BERETTA

Redazione

Ilaria BERETTA

Ricerca Immagini e Copertina

E. CERIANI e G. RODA

Impaginazione e Grafica

www.grfstudio.com

Spedizione in Abbonamento

Postale art. 2, comma 20 C.

Legge 662/98 MILANO

Stampa **Publicità & Stampa s.r.l.**

Via dei Gladioli, 6 / Lotto E/5

70026 MODUGNO (BA)

Tel.: 080 5382917

Fax: 080 5308157

www.pubblicitaestampa.it



ASSICURACI
LA TUA **PRESENZA**

RINNOVA L'ABBONAMENTO
E CONTINUA A RICEVERE
LA RIVISTA.

WWW.BETHARRAM.IT

PRESENZA BETHARRAMITA



Hai rinnovato l'abbonamento?

Per riceverla in abbonamento
spedisci un'offerta su bollettino
postale al c/c n. 15839228
intestato a Provincia italiana
della Congregazione del Sacro
Cuore di Gesù di Bétharram

Per farla conoscere gratis
chiedila a questo indirizzo:

Presenza Betharramita
Preti del Sacro Cuore di Gesù di Bétharram
Via Italia, 4 - 20847 ALBIATE (MB)
betagora@betharram.it

